

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LV - N. 164

luglio settembre

N. 3 - 2013

Speciale

*oltre le opere...
...uno stile di vita*

6° Convegno Movimento Laicale Somasco

Editoriale



*Dal 26 al 28 luglio 2013 ad Albano Laziale si sono riuniti circa 170 laici provenienti dalle diverse realtà delle opere somasche in Italia, dalla Calabria, dalla Puglia, dalla Campania, dal Lazio, dal Piemonte, dalla Liguria, dal Veneto e dalla Lombardia (la regione a più alta concentrazione di iniziative caritative somasche), come pure dalla Spagna e dall'Albania. Oltre al lavoro ed alle responsabilità in strutture scolastiche o parrocchiali, molti laici (più di 150 dipendenti) sono impegnati nella FONDAZIONE SOMASCHI, formata da una rete di opere, di prima linea e di frontiera, nel campo dell'assistenza a malati terminali, a ragazze di strada, a ragazze madri, al recupero di alcolisti o di tossicodipendenti, a minori abbandonati, in sintesi di aiuto alle persone in situazione di grave fragilità. La Congregazione dei Padri Somaschi ha messo a disposizione le sue strutture, ma la gestione e la direzione di quasi tutte le singole opere, con una ridottissima presenza di religiosi, è portata avanti da laici responsabili, tutti chiamati ad operare nel sociale secondo il carisma di san Girolamo Emiliani. Si tratta di un grande impegno, serio e silenzioso che ha bisogno di essere sostenuto, anche da chi non è direttamente coinvolto. Ma oltre le opere è necessario uno **stile di vita**. Questo era il tema, l'argomento di riflessione, di dibattito e di scambio di esperienza. Qual è lo stile operativo del laico somasco?*

*Certamente uno stile di vita **ispirato agli ideali ad alla prassi di san Girolamo Emiliani**, santo laico del Rinascimento, che ha voluto servire i poveri (si firmava Girolamo, servo dei poveri), con essi vivere e morire. È stato significativo che la data di inizio del Convegno coincidesse con la visita di Papa Francesco alla favela di Varginha ed alla Cappella di San Girolamo Emiliani, che i primi religiosi Somaschi missionari in Brasile, avevano costruito proprio cinquant'anni fa nel 1963 ed aperto a Rio de Janeiro nel cuore della favela, in mezzo ai poveri. Anche questo è stato letto come un segno della Provvidenza ed uno stimolo alla speranza.*

*Le diverse testimonianze degli operatori hanno chiarito inoltre che si tratta di uno stile di vita **volto all'attenzione all'altro con un sentimento di accoglienza e di empatia e, nello stesso tempo, anche di gratuità e disponibilità** che va ben al di là delle stesse ore di lavoro richieste. È anche uno stile di vita **che richiede un continuo aggiornamento spirituale, carismatico, operativo, psicologico.***

LE OPERE E DI VITA

In questo, ci ha aiutato l'intervento di mons. Luigi Bettazzi che, nonostante l'età, ha parlato con travolgente spirito giovanile della presenza dei laici nella Chiesa nel Concilio Vaticano II. I laici si realizzano secondo le costituzioni conciliari nell'ascolto della parola di Dio e nella lettura della Bibbia, nella partecipazione all'Eucaristia, sacramento di comunione, nella loro missione sacerdotale profetica e regale di vita nella Chiesa, nella missione al mondo come testimoni dei valori umani e cristiani. Lo psicologo Ezio Aceti ha affrontato invece il problema "La famiglia, gli adolescenti e l'educazione", insistendo soprattutto sulla vicinanza affettiva ai piccoli e ad ogni adolescente, sull'eliminazione di ogni pregiudizio, sull'accettazione della realtà, sul sostegno da offrire costantemente nelle situazioni di difficoltà, senza nascondere o travisare i dati reali.

*Uno stile di vita **che richiede anche un grande amore alla realtà umana in tutti suoi aspetti ed in tutte le sue fasi dall'inizio alla sua conclusione**: il giornalista dell'Avvenire Pino Ciociola ci ha aiutato a compiere un viaggio tra le contraddizioni, le inadempienze, le pieghe e le piaghe, le ipocrisie della nostra società. Uno stile di vita **che esige anche un confronto con altre esperienze di carità** che in modo analogo sono in atto nella società e nella Chiesa: don Gino Rigoldi ha parlato della sua vita con i ragazzi più difficili, quelli del carcere e dei quartieri di periferia; Arnaldo ed Elisabetta hanno comunicato l'esperienza di una comunità familiare (La casa sull'argine nel Mantovano), che accoglie ed accompagna ragazzi in abbandono ed in difficoltà; Franco Invernizzi della casa di Andrea - Segnavia del suo lavoro per favorire il processo di inserimento sociale di uomini in condizioni di fragilità, offrendo l'occasione per un accompagnamento lavorativo e socio-relazionale graduale e protetto. Sono tutte esperienze di vita con le quali il gruppo di laici impegnato nelle strutture caritative somasche particolarmente si rispecchia e si riconosce. Uno stile di vita **che postula la vicinanza, la presenza, la stima il coinvolgimento dei religiosi somaschi**, che sono i primi destinatari del carisma di san Girolamo, ma anche l'anello di trasmissione, e che assolutamente debbono assicurare la loro vicinanza, la loro stima ed amicizia, la loro consulenza, la loro fraternità agli operatori laici. Tutti fratelli sotto un unico sole: quel dono di amore, di carità operativa e di fraternità, che Girolamo Emiliani, fervente e rifugio dei poveri, ci ha lasciato.*

p. Giuseppe Oddone

Sommario

Editoriale	
Oltre le opere uno stile di vita	2
Stili di vita e opere	
Quale combinazione!	6
L'ottimismo della fede	12
Pedagogia di san Girolamo	20
Testimonianze	
Competenza e compassione	16
La casa sull'argine	24
Più gioia nel dare	28
Cancello socchiuso	38
Flash	
Intermezzo 1	33
Intermezzo 2	45
Risonanze	
Questione di cuore	30
Una preziosa eredità	32
La bontà di Righetto	41
Famiglia, educazione	
Una società adolescente?	42
Cristiani oggi	
Primavera conciliare	33
Per concludere	
Riflessioni ... e arrivederci	46

Anno LV - N. 163
luglio settembre
N. 3 - 2013

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti
Direttore responsabile
Marco Nebbiai

Interventi
p. Franco Moscone,
p. Giuseppe Oddone,
Carlo Alberto Caiani,
Elisa Fumaroli,
Daniela Leuzzi,
Pino Ciociola, Enrico Viganò,
don Gino Rigoldi, p. Luigi Bassetto,
Arnaldo De Giuseppe,
Elisabetta Manenti, Mara Bossi,
José Manuel Carretero,
p. Fortunato Romeo,
p. Luigi Ghezzi, Ezio Aceti,
Franco Invernizzi,
Angelo Pennacchioni,
mons. Luigi Bettazzi,
Umberto Boero

Fotografie
Francesco De Girolamo

Redazione
00041 Albano Laziale
Tel 06 9325042

Stampa
ADG Print srl - Pavona
(Albano Laziale) Tel. 06 9314578

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale di Velletri
n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli ex
alumni, agli amici delle opere dei
Padri Somaschi e a quanti esprimono
il desiderio di riceverla.
Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.
Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it*

*A tutela dei dati personali
I dati e le informazioni da voi tra-
smessi con la procedura di abbonamento
sono da noi custoditi in
archivio elettronico. Con la sottoscrizione
di abbonamento, ai sensi della Legge
675/98, ci autorizzate a trattare tali dati
ai soli fini promozionali delle nostre attività.
Consultazioni, aggiornamenti o cancellazioni
possono essere richieste a:
- Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*



Stili di vita e opere...

Ringraziamo Daniela Leuzzi che ci ha scritto una puntuale sintesi delle tre giornate passate insieme.

Il testo era unico, noi lo abbiamo frazionato usandolo per i "sommarietti" dei diversi interventi e testimonianze che si alternano

Il 6° convegno del Movimento Laicale Somasco, che si è svolto ad Albano Laziale dal 26 al 28 luglio 2013, aveva come titolo "Oltre le opere ... uno stile di vita": come ogni anno, dopo le giornate di condivisione, siamo tornati a casa più ricchi di sollecitazioni, di spunti di riflessione e di idee feconde, che gettano luce sul nostro lavoro quotidiano nelle realtà somasche in Italia e nel

mondo. Partecipare al convegno annuale significa "bere alla fonte", andare alle sorgenti del carisma, trovare sostegno alle proprie fragilità. La giornata di venerdì è stata dedicata al tema "stile di vita e opere ... quale combinazione". Il primo, fondamentale, quesito dell'intervista è stato: "quando i padri parlano ai laici e dicono "oltre le opere uno stile di vita", cosa intendono?"

...quale combinazione?

P. Franco Moscone, Preposito Generale della Congregazione, ha ricordato i 50 anni di presenza dei Somaschi in Brasile ed ha citato la visita di Papa Francesco alla cappella dedicata a San Girolamo Emiliani nella favela di Varginha, parlando non di "coincidenza ma di Provvidenza".

Si è poi soffermato sul titolo del convegno, facendo riferimento al concetto di "trasparenza" tra opere e stile di vita, "le opere sono il frutto dello stile di vita e lo stile di vita fa vedere i frutti delle opere", si realizza perciò un passaggio costante. Ha parlato delle realtà somasche

europee ed extra-europee: la luce di san Girolamo Emiliani unifica, ma ci sono differenze, anche perché unità non indica un tutto uniforme, ma si riferisce a un mondo composito e sfaccettato, perciò molto ricco e vivace.

Il termine "opera" è spesso confuso con "struttura": le opere sono necessarie ma non sono sufficienti se non c'è lo stile di vita somasco, inteso come dimensione di dono e gratuità, associato alla condivisione del carisma, che porta ad agire per il bene, anche con una componente di tenerezza che rende le relazioni significative, intense e coinvolgenti.



Padre Mario Ronchetti ha aperto la "tre giorni" del Movimento Laicale Somasco intervistando il Preposito generale, in sostituzione della sua ormai tradizionale introduzione iniziale.

E padre Franco Moscone ha accettato di buon grado, sottoponendosi alla trafila di domande.

Proprio in questi giorni, in contemporanea con il Convegno, si sta svolgendo la GMG in Brasile con la grata presenza di Papa Francesco.

Come percepisci questo evento e che risonanza ha nel tuo cuore?

"Credo che per il titolo e per il luogo dove avviene, questa 28° GMG sia, rispetto alle precedenti, la più somasca di tutte, perché ci spinge ad essere testimoni di Dio nella carità a tutte le genti".

Sarà semplice coincidenza o forse un "segno dello Spirito" la visita di Papa Francesco, ieri, alla favela di Varginha, a Rio de Janeiro, e la sosta nella cappella dedicata a san Girolamo, costruita 50 anni fa dai primi religiosi somaschi sbarcati in Brasile?

"Come cronaca, è certamente una coincidenza, ma possiamo leggere questo evento come "provvidenza", così come



quando l'amico Anonimo scrive la prima biografia di san Girolamo a pochi giorni dalla sua morte: non la scrive come cronaca, ma con gli occhi della Provvidenza, come segno della presenza di Dio alla guida della sua vita. Credo che noi, come somaschi, dobbiamo leggere fatto questo come "segno" provvidenziale che ci arriva, ci tocca e ci richiama a quello che è il nostro essere e la nostra missione.

La presenza del Papa in quella favela e il suo passaggio nella cappella dedicata al nostro Fondatore è per me la "carezza" della Provvidenza di Dio alla Congregazione e, in particolare, alla nostra Congregazione che in Brasile celebra i 50 anni di presenza".

Il tema di questo 6° Convegno: "Oltre le opere... uno stile di vita".

Il termine "stile" (dal latino stilus "stilo") assume diversi significati: espressione, forma, modo individuale, impronta, mano, tocco, gusto, maniera, orientamento, modo di comportarsi, di agire ecc.

Quando i religiosi parlano ai laici di questo stile, cosa intendono?

"Tra tutte queste parole ad indicare lo "stile" ... ne manca una, che per me è la più bella e che potrebbe richiamarci di più: è "trasparenza".

Oltre le opere: se immaginiamo che in mezzo ci sia un vetro trasparente ci permette di vedere da qualsiasi parte ci mettiamo. Se dalla parte dell'opera guardo attraverso questo vetro trasparente, che magari mi fa anche da lente di ingrandimento, vedo uno stile.

Come diceva il Papa "non vedo una ONG", vedo delle persone che hanno uno stile di vita.

55 anni, p. Franco Moscone emette i voti solenni nel 1982 e ordinato sacerdote nel 1984. Laureato in filosofia, dapprima sarà animatore dei seminaristi a S. Mauro Torinese, in seguito, insegnante al Collegio Emiliani di Nervi.

Dopo l'esperienza in Polonia, come delegato provinciale e superiore della comunità in Torun, ritornerà nuovamente ad insegnare nel collegio di Nervi assumendo pure l'incarico di superiore della comunità. Nel 2002, è nominato consigliere provinciale della Provincia Ligure Piemontese e nel 2005 Vicario generale e 1° Consigliere. Sarà eletto Preposito generale nel Capitolo del 2008 e riconfermato alla guida della Congregazione somasca nel 2011.

Stili di vita e opere

Se mi metto dall'altra parte, dalla parte delle persone e guardo alle opere, vedo il frutto di questo stile di vita.

È lo stile di san Girolamo. A questo il tema di quest'anno ci rimanda”.

Il tema dell'attuale Convegno è stato pensato, discusso e deciso con i coordinatori di zona l'anno scorso. Sorprendentemente è il tema che anche Papa Francesco, dall'inizio del suo pontificato, traduce concretamente attraverso il suo linguaggio e i suoi gesti. Il suo è uno stile cristiano che proviene dal profondo della sua vita spirituale e della sua umanità. Al centro del suo magistero c'è questo: vivere il Vangelo. “Il

Vangelo è possibile e tocca il centro della nostra umanità, il centro dell'umanità di Cristo, la carne di Cristo”. Che pensi di questa sintonia somasca con lo stile del Papa?

“Al primo Convegno realizzato in questa sala 5 anni fa, erano venute fuori delle parole che lette dopo il 13 marzo del 2013 ci spingono a domandarci: cosa è capitato? siamo stati profeti?

Non lo so. Siamo nella Chiesa e con il cammino della Chiesa. Questo Papa è così vicino a noi perché è nato quando siamo nati noi. Mi spiego. È gesuita, figlio di sant'Ignazio di Loyola, inizio '500. Sant'Ignazio e san Girolamo si sono incontrati a Venezia, in un luogo di carità,

l'Ospedale del Bersaglio. Mi pare normale questa sintonia, con la stessa data di nascita...”.

Ti chiedo, visto che sei sempre in giro per il mondo, esistono stili diversi secondo le regioni geografiche somasche (Europa, Latinoamerica, Africa, Oriente)? Che cosa li unifica o li diversifica?

“Chi ci unifica tutti è san Girolamo e il dono che lui ha ricevuto. Non c'è nessuna differenza tra un somasco dell'Europa, dell'Africa, dell'Australia, dell'America Latina, dell'America del Nord e dell'Asia. Poi ci sono tante diversità, e meno male che ci sono.

Unità non è uniformità. Forse, in Europa, il ri-



schio per noi religiosi ma anche per i laici, è di essere troppo in difensiva.

A me piace molto il calcio, ma questa partita in difesa non va, non è lo stile che dobbiamo giocare: la mancanza di speranza e la paura di avere imboccato una strada con la retromarcia. Questo è ciò che dobbiamo combattere”.

“Oltre le opere”. Il termine “opera” a volte viene inteso o confuso con il termine “struttura”. C’è una domanda di fondo segnalata sul programma: “stile di vita e opere... quale combinazione?”.

“Quando facevo il liceo mi piaceva soprattutto la matematica e la geometria. Mi ricordo che per spiegare alcuni teoremi si utilizzava la formula del “necessario ma non sufficiente”. Il rapporto tra opere, considerate come struttura, e lo stile di vita sta in questo: sono necessarie ma non sufficienti. Sono necessarie per diffondere la carità, per dare delle risposte alle urgenze, per costruire dei percorsi educativi di superamento delle urgenze... ma non sono sufficienti se non mettiamo lo stile di vita. Per lo meno non sono somasche, sarebbero generiche, le potrebbe fare l’UNICEF”.

Un’opera (casa famiglia, centro di accoglienza, comunità terapeutica, scuola, parrocchia...) necessariamente ha bisogno di strutture.

Come conciliare questa esigenza, ricordando anche le parole di Papa Francesco: “Una Chiesa senza gratuità diventa una ONG senza vita”.

“Avevo ascoltato questa frase nella prima omelia che il Papa aveva fatto ai cardinali alla fine del Conclave. Aveva detto in spagnolo: “La chiesa senza gratuità diventa una ONG piadosa”. Secondo me la traduzione corretta è che la Chiesa diventa una ONG che fa pietà.

Se volessimo semplicemente “efficienza”, quante istituzioni sono più efficienti di noi, se non altro, perché hanno più mezzi a disposizione. La differenza sta nello stile di vita, nel far passare una vita e una vita di un certo tipo”.



Cito due frasi della lettera che hai inviato al Papa, l’8 aprile scorso: “Il Suo magistero, con i gesti e le parole che rivolge a tutti, rimanda noi Somaschi (religiosi e laici) al motivo del nostro essere nella Chiesa”. “Tanto Francesco che Girolamo diventano soggetti attivi nel trasmettere la bontà e la tenerezza del dolce Padre”. La domanda è la seguente: gratuità, misericordia, tenerezza, compassione, bontà: è stato lo stile di vita e il colore della fede di Girolamo. Non è per caso buonismo?”

“Potrebbe apparire... però non è così. Il buonismo è lontanissimo dallo stile di vita e dalle scelte che Girolamo ha fatto. Il buonismo si può paragonare ad un vestito in rapporto con la persona: il vestito senza dubbio dà dignità e dice molte cose. In Spagna c’è un detto: “Anche se al palo di un pollaio gli si mette il frac... resterà sempre un palo”.

Il buonismo è come un vestito che ci mettiamo addosso e diventa una maschera che

Stili di vita e opere

inganna... mentre la gratuità, la tenerezza e la compassione è la persona, con il suo stile e il suo carattere”.

Il Concilio Vaticano II ha promosso un radicale cambio di stile nella Chiesa. Ti leggo un intervento all'ultima Assemblea semestrale dei superiori generali (22-24 maggio), alla quale anche tu hai partecipato. “Quanta fatica nel riconoscere che la Chiesa clericale è finita con il Concilio!

Quanta fatica, anche nella vita degli istituti religiosi, nel valorizzare pienamente il laicato sul piano ecclesiologicalo, dimenticando che i laici, uomini e donne, hanno un ruolo essenziale nella vita della Chiesa! Anche i religiosi non dovrebbero mai dimenticare che i carismi non sono proprietà privata di nessuno. Tutti i carismi sono proprietà della Chiesa”. Nella Famiglia somasca esiste ancora questa fatica?

“La frase citata è di p. Bartolomeo Sorge, religioso gesuita, 84 anni, che ha tenuto la conferenza introduttiva. Penso che anche a lui si possa applicare la frase famosa che a suo

tempo aveva pronunciato dom Helder Camara: “*Il giovane più giovane che io ho incontrato era una persona di 82 anni che si chiamava Giovanni XXIII*”. Le sue parole al Vaticano II hanno ancora cammino da fare, anche in casa nostra.

Per me il clericalismo peggiore è quello dei laici”.

Grazie alla tua sensibilità e determinazione, alcuni rappresentanti del MLS hanno partecipato al Capitolo generale e nell'aprile di quest'anno al Capitolo provinciale che ha unificato le 3 Province italiane in una sola. Nel messaggio finale viene affermato: “Auspichiamo che il MLS diventi punto di riferimento per tutto il nostro laicato”.

Questo auspicio apre il cammino anche a forme più puntuali di collaborazione, come, ad esempio, l'aiuto dall'esterno per eventuali situazioni critiche; la consulenza, confronto e analisi di problemi; l'assunzione di responsabilità nella conduzione delle opere; progettazione comune, partecipazione ad alcuni momenti decisionali...

Evidentemente, tutto questo esige

un profondo cambio di mentalità, un modo nuovo di operare insieme, lavoro in rete, collegamento settoriale, studio di strategie condivise di azione, presenza e voce unitaria nel tessuto sociale... (in riferimento al carisma di s. Girolamo).

Che pensi?

“L'auspicio è il tendere una mano che ha bisogno di essere colta, affermata e stretta dall'altra. Occorrono le due parti per realizzare l'incontro. Non solo è auspicabile, ma possibile, se queste due mani si stringono e collaborano”.

Domanda molto personale: a volte devo stare attento quando incontro qualche mio confratello o qualche laico nell'utilizzare il termine “povero” per non “ferirne” la sensibilità. Percepisco la cosa come grave.

“È sufficiente leggere il messaggio finale del Sinodo dei vescovi del 2012 sulla “Nuova evangelizzazione”, emanato 5 mesi prima di Papa Francesco. Si scoprirà che dice questo: “Due sono gli strumenti per l'evangelizzazione: il primo la contemplazione, il secondo è “il volto del



povero". Non dobbiamo avere paura che ci dicano anche "comunisti", perché forse siamo gli ultimi rimasti. Il testo dice, tra l'altro, "la forza del povero nella Chiesa". E Papa Francesco afferma sovente: *"Il povero è la carne di Cristo. Noi dobbiamo diventare cristiani coraggiosi e andare a cercare quelli che sono proprio la carne di Cristo"*.

Un confratello, ultimamente mi diceva: "Sull'esempio di san Girolamo, sogno un somasco (religioso/laico) come un "camminante", un "pellegrino", un "viandante"... che va per il mondo testimoniando e vivendo la paternità e la maternità di Dio con poche cose, secondo l'istruzione di Gesù (Mt 10,9): "non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, né bisaccia di viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone..." È fattibile questo "stile" o è pura utopia?"

"Mi pare che per il mondo questo stile ci sia e, con lo stile, vengono anche le opere e si moltiplicano".

Oggi, quasi tutti dicono che il mondo va male, eccetto Gesù che afferma "Non abbiate paura, io ho vinto il mondo" (Gv 16,29-33). In che modo il carisma di san Girolamo, nel suo stile e aspetto "politico", può contribuire a costruire un mondo decisamente migliore e

più umano?

"Che il mondo venga evangelizzato. Ogni generazione è più portata a lamentarsi che a ringraziare per il bene che si costruisce. L'aspetto "politico" ce lo ha mostrato il Papa nella favela de Rio di partire dagli ultimi. La scelta di Cristo è stata quella di mettersi all'ultimo posto e di partire dal più basso e di risalire. Nessuna riforma della Chiesa e anche della società che voglia riuscire veramente a far passi può partire da altre parti. Chi parte da più in alto, più in qua o in là, ha già scartato una parte. Il Papa continua a parlare di questa cultura dello scarto, che tocca due estremi: i più giovani con l'assenza, la mancanza di lavoro e di prospettive e i più anziani per mandarli in estinzione quanto prima. Partire dall'ultimo e dall'ultimo posto come ha fatto Gesù, come ha cercato di fare san Girolamo, come cerca di dimostrare il Santo Padre, già dall'inizio del suo pontificato, significa esattamente evitare la cultura dello scarto. È questa la politica cristiana".

Infine: tre tuoi desideri (inviti, auspici) indirizzati ai laici e ai religiosi.

"1. Più misericordia. Non ci sbaglieremo mai con la misericordia.

2. Più comunità e meno opere, intendendo opere come strutture. C'è bisogno di più comunità, sen-



so di comunità, di capacità di mettersi assieme ("dove due o più sono riuniti nel mio nome...").

3. In una rivista scientifica ho letto un articolo dove si dice che le piante dedichino il loro maggior sforzo per curare gli organi riproduttivi (fiori, frutti, semi).

Vorrei che mettessimo tutto il nostro sforzo come somaschi, religiosi e laici, a curare i nostri "organi riproduttivi", per dire che dobbiamo curare la gioia del nostro essere quello che siamo, per attirare e moltiplicare quanto ci è stato dato.

Condividere questa nostra gioia e questo nostro carisma ci moltiplicherà, laici e religiosi, perché moltiplica il Vangelo".

L'ottimismo della fede

La seconda parte della mattinata è stata dedicata al tema "opere e stile di vita: uno sguardo sulla società e sulla Chiesa", affrontato dall'inviato di Avvenire Pino Ciociola, presentato da Enrico Viganò.

Pino Ciociola ha fornito spunti di riflessione e anche di dibattito su temi di notevole importanza, connessi in particolare con il rispetto nella vita, dal suo inizio fino alla sua conclusione, "principio non ne-

goziabile", sul quale non è possibile trattare o scendere a compromessi. Ha poi mostrato in un video il sorriso di una ragazza che ha sfilato con la sua carrozzella al Festival di Trani, un sorriso intenso, emozionante: ecco la bellezza, della quale si è parlato più volte durante il Convegno.

Ogni rinascita è possibile con l'amore: l'ottimismo della Fede sostiene nelle situazioni complicate.

Dall'intervista che Enrico Viganò, giornalista, collaboratore da anni di Vita somasca e di radio Mater, nonché autore del libro "Il sorriso di Moira", ha fatto a Pino Ciociola nel Convegno, si percepisce immediatamente la "sintonia" di posizioni e intenti che animano il loro percorso umano, religioso e profes-

sionale, per tanti versi simile. Ci presenta Pino come opinionista di Rai1, di Radio Mater con il programma "La luna nel pozzo", di Avvenire come inviato speciale là dove occorre occuparsi di situazioni delicate, drammatiche, difficili, tra gli emarginati, i piccoli e gli ultimi. Come direbbe

Papa Francesco, "in periferia".

Ce lo presenta attraverso i riconoscimenti attribuiti ai suoi lavori: nel 2002 il premio Dino Buzzati, per i servizi sul terremoto in Molise, confermato quattro anni dopo per l'inchiesta sulla Scuola di San Giuliano, dove morirono 27 bambini e una maestra; nel 2004, il premio come cronista dell'anno, al Quirinale e poi, nel 2010 il Premio Livatino, per l'attenzione convinta alle iniziative antimafia.

Ha pubblicato diversi libri su disabili, stato vegetativo, eutanasia, pedofilia, prostituzione, rifiuti tossici.

A partire da "Scuola assassina", dove ricostruisce il dramma di San Giuliano, attraverso un'inchiesta giornalistica che porterà al processo e alla condanna di quanti si resero colpevoli di quella atroce vicenda; "Eluana e





i fatti”, dove testimonia e ribadisce con passione la propria convinzione di cattolico sul diritto e garanzia alla vita, così come nel libro “E adesso vado da Max”, altro caso di stato vegetativo, poi positivamente risolto.

E poi volumi come “Rivincite” o quello sul carcere di Nisida, sul recupero di esistenze date per perdute, fino agli ultimi interventi sulla martoriata terra di Campania e sulla sua gente tra rifiuti tossici.

Viganò lo invita a parlare del “perché” di questa sua scelta, del dedicarsi tanto a questi temi.

“Avevo iniziato a studiare medicina, partecipavo in parrocchia ad una Associazione di volontariato di aiuto agli anziani. A 20 anni mi prese la voglia di cambiare il mondo, perché percepivo che le cose non andavano bene. Ho ricevuto dal Padre Eterno il dono di saper raccontare e scrivere, parlare agli altri. Decisi di fare il mestiere di giornalista e, per fortuna, ci riuscii. Nella mia famiglia nessuno ha fatto il giornalista, ma dai miei ho imparato la fede e la rettitudine... anche a prescindere dal prezzo che questo può comportare.

Ad Avvenire mi assegnarono il servizio giornalistico sulla “Scuola di san Giuliano”. Nella palestra, trasformata in obitorio, ho visto i bambini morti: scena che mi indusse a giurare di andare a fondo in quella vicenda (il terremoto non c’entrava per niente).

Dopo 7 anni e mezzo di battaglie, di minacce ecc. siamo riusciti a far condannare i responsabili.

L’altro fatto vissuto con intensità: la storia di Eluana. Anche lì, sono sicuro che la verità verrà fuori”.

Rispetto alla sua vocazione del mettersi dalla parte degli “sfigati” (con ironia, scherzosamente si autodefinisce “sfigologo”), del trattare i problemi “estremi”, Ciociola vuole ribadire, formalizzare le proprie opinioni, le proprie convinzioni di cattolico, prima che di uomo e di giornalista, rivendicando coerenza:

“Bisogna semplicemente fare ciò che si dice: questo significa, per esempio, che le battaglie vanno portate sempre avanti. In battaglia ci sono morti e feriti, fa parte del gioco, ma vanno fatte perché ci sono tanti altri che non possono farle.

Avendo in mente la parabola dei “ta-

Stili di vita e opere

lenti"... nel mio caso, ritengo indispensabile dare voce a chi non ce l'ha, perché siamo tutti nella stessa barca. Ma il mio mestiere è "raccontare", non insegnare, e vedo oggi un totale "sbrago" nel mondo cattolico sui principi non negoziabili (e sono tanti).

Su alcuni di questi, se io credo in Dio, non tratto... e non tratterò mai.

Per esempio, non si parla più di eutanasia... ma di "suicidio assistito". Ma se siamo cattolici, dobbiamo "metterci la faccia"... accettando anche gli insulti. E, quando ci denunciano... andiamo al processo. Dobbiamo decidere se il Vangelo è una chiacchiera o no, e a me fa molto ridere quando i politici dicono: "Sì, va bene, però la fede è un fatto privato, dobbiamo temperare, mediare".

Il principio del rispetto della vita, dal suo inizio al suo naturale fine... su questo io non tratto e non tratterò mai, prima da credente, poi da uomo e da giornalista. Occorre essere coerenti".

Poi Ciociola ci racconta del 5° festival dei disabili (Centro Giobbe, a Trani), al

quale ha partecipato in questi giorni. Mostra il video della sfilata in passerella dei disabili, con vestiti realizzati con ritagli di carta, per richiamare "lo scarto".

"La bellezza è terapeutica e non ha i canoni che ci presenta la televisione e la pubblicità. Ragazze disabili... strepitose e belle. C'è una cosa che va sfatata, l'ha affermato Papa Francesco quando ha detto che "nella santità non c'è tristezza". Essere cattolici non vuol dire immagini stereotipate o cilicio sulla pelle, e noi dovremmo avere "sempre" il sorriso, proprio in quanto credenti. È facile averlo e fare gli ottimisti con la fede quando le cose vanno bene, ma dobbiamo averlo anche nelle situazioni più complicate.

Le ragazze disabili del festival ci hanno insegnato, per l'ennesima volta, che cosa vuol dire avere fede e avere speranza, cosa vuol dire praticarla".

Schizofrenia tra fede e vita.

Se si assume il Vangelo a criterio assoluto di vita, perché poi continuare a dividerci su temi concreti, riguardanti politica, economia, società ecc.?



È possibile rompere questa schizofrenia?

“Assolutamente sì.

Il problema di noi cattolici è che si deve comunicare secondo metodi e linguaggio attuale.

Dicevano Gandhi e Papa Giovanni che va combattuto con ferocia assoluta il peccato e non i peccatori. Ma ad esempio, sull'omosessualità, sull'eutanasia, c'è in atto una campagna, non tanto contro la Chiesa o i cattolici, ma contro i principi cattolici. La parola d'ordine, al momento, è “autodeterminazione”, fare quello che si vuole. Come se tutto ciò che si vuole sia lecito, vada bene: ma per un cattolico “non va bene per niente!”.

Ritornando ai disabili di oggi, Viganò invita Ciociola a parlare della “rabbia” di genitori e di persone che hanno sempre meno aiuto e, in risposta dallo Stato, hanno: “Non abbiamo più soldi”. “Questa è la società dei perdenti. Due anni fa, a Milano, hanno fatto un convegno il cui succo era sostanzialmente: *Ha ancora una ragione assistere i malati di Alzheimer, i dializzati e gli anziani tout court in questa situazione di crisi del servizio sanitario nazionale?* Una delle cose che io cerco spesso di fare è di vedere le cose con gli occhi dei bambini e dei disabili: loro hanno una sensibilità speciale. A tutti i disabili incontrati (sono



migliaia) faccio la stessa domanda: “Pensi che sarei uguale se non avessi avuto la tua disabilità?” e tutti, mi hanno detto: “Non sarei quello che sono”. A proposito di talenti, chi stabilisce cosa è normale? Chi ha partecipato a degli incontri con i disabili capisce subito che il disabile, lì in mezzo, è lui. Esistono parametri completamente fittizi, in genere costruiti sulla quantità oppure sulle eccezioni (che sono sempre soggettive)”.

A proposito di comunicazione e di informazione, Viganò e Ciociola sottolineano quanta responsabilità abbiano i giornali nel riportare le notizie, quanta “parzialità” sia insita nelle stesse, cia-

scuna riportando solo quello che fa comodo, che fa notizia. Sempre riguardo alla comunicazione, Ciociola invita i somaschi a prenderne atto: è un peccato che Viganò non lo abbia avvisato dell'esistenza (con la dovuta modestia) di questo giornale (Vita somasca) e del relativo sito, quel portale dedicato e sempre aggiornato che il giornalista giudica così importante.

Da parte sua, Carlo Alberto Caiani, nel salutare l'ospite, ne ha sottolineato la passione, la differenza tra comunicare e praticare. Per concludere con le parole di Papa Francesco: “...alla cultura dell'egoismo, rispondiamo con la cultura della solidarietà!”.

Competenza e compassione

Uno sguardo sulla gioventù con un vissuto doloroso è stato offerto da Don Gino Rigoldi, cappellano del carcere Beccaria di Milano.

Don Gino ci ha esortato ad avere sempre presente il fatto che “non esistono persone cattive, esistono persone che fanno cose cattive”.

In ogni ragazzo, anche nel più problematico, c'è del buono da far emergere, il compito di chi lo affianca nel cammino è diventare compagno di senso e di orientamento.

La relazione, legata all'ascolto partecipato, è il centro dello stile di vita

somasco. Don Gino ha affermato che ogni persona è un mondo e che la comunicazione educativa passa “per osmosi” con l'esempio e la vicinanza. Stare con gli altri in modo positivo significa essere sensibili alle grandi richieste affettive, nate spesso da un vuoto pregresso, da un passato difficile.

I giovani sono un grande tesoro e con loro si interagisce unendo competenza e compassione.

Competenza e Compassione: ecco due parole importanti, due parole che rimandano al vivere con gli altri, alla relazione e alla condivisione.

Per Carlo Alberto Caiani, che ce lo ha presentato, Don Gino, prima che un volto, è stato un numero di telefono, 13 anni fa, quando nacque l'idea di avvicinare un po' di più le persone in difficoltà. “Parlando con degli amici di Milano mi dissero: chiama don Gino, ti ascolterà. Lui mi ricevette al Beccaria.

Capii subito che era una persona “scomoda”. Aveva appena discusso con un capo delle guardie, rispetto ad un episodio poco chiaro nei confronti dei ragazzi, che gli aveva detto: “Lei don Gino faccia il prete, dica la messa e non si metta in mezzo”. E lui rispose: “Io non solo mi metto in mezzo, mi metto di traverso come un tir senza freni”.

Ho capito che non si preoccupava di dire cose scomode”.

Il secondo incontro fu nella cascina dove vive con tanti ragazzi, i più difficili del Beccaria. Lo definiscono un prete di frontiera (cfr. libro “I pretacci”), ma don Gino è anche un prete di “ringhiera”, perché incarna profondamente il modo di stare dentro ad una metropoli con le persone che hanno meno opportunità.





“Con i somaschi lavoriamo da un po’ di tempo molto bene, abbiamo un’amicizia di lunga data. Mi ritengo una persona fortunata perché faccio un bel lavoro che mi piace e mi pare che abbia senso.

Una vita un po’ complicata, veloce, qualche volta è un po’ faticosa. Ho incominciato a lavorare a 13 anni, facendo il metalmeccanico, e si faceva una gran fatica. Sono andato in seminario a 18 anni: mi ave-

vano detto che a fare il prete si guadagna bene e non si lavora più (e non era vero)”.

Rifacendosi al titolo del Convegno: *“Oltre le opere... uno stile di vita”*, Don Gino afferma, dai suoi 40 anni di sacerdozio, che *“noi cattolici, noi cristiani, dovremmo parlare di meno e fare di più. Negli oratori della diocesi di Milano ci sono 500.000 bambini e bambine. Questo rappresenta una “risorsa straordina-*

ria”, perché abbiamo tantissima energia da mettere in campo affinché l’educazione sia vera competenza”.

E prosegue nelle contraddizioni della Chiesa verso la famiglia, che possiede a Milano le più grandi proprietà immobiliari, *“mentre migliaia di giovani coppie non possono permettersi di avere un figlio perché la casa costa troppo...”*.

E come applicare la dottrina morale che dice che

Testimonianze

il sesso si esplicita soltanto nel matrimonio, quando l'età media del matrimonio è di 35 anni?

Don Gino è convinto che occorra recuperare la figura, il ruolo di "padre", padri intesi "come compagni di futuro, compagni di senso, compagni di orientamento nelle scelte. Oggi siamo una società senza padri...

I partiti, la cultura, gli insegnanti... non presentano i padri.

I padri non sono raccontatori di belle idee, sono gli orientatori della pancia, degli affetti, dei desideri, dei sogni... e anche dell'uso del bene e del male.

Quando faccio i progetti con i ragazzi del Beccaria ho ben chiaro che dietro ciascuno di loro c'è una vittima che va rispettata. Di fronte al male commesso (violenza, rapina ecc.) c'è bisogno che questo venga risarcito. E questo è "roba dura" far capire che è giusto che si soffra il male fatto e si debba riconoscerlo.

I padri servono anche per questo: il male viene chiamato male.

In Milano portiamo ogni anno 130 giovani a fare volontariato in Romania. Dopo l'esperienza tornano entusiasti,

diventano protagonisti perché hanno fatto una cosa bella e buona. Abbiamo dei tesori nascosti".

Riguardo alla fede, afferma: "La fede cristiana, la fede cattolica è, nella sostanza, un rapporto personale con Gesù Cristo. Non è un rapporto collettivo, non crediamo insieme. Crediamo ciascuno per sé, per sua responsabilità dentro la comunità dove ciascuno è protagonista e responsabile della sua vita. E il silenzio nel dialogo a tu per tu con il Signore Gesù è l'anima del nostro poi essere Chiesa. Io faccio molti incontri con i ragazzi, ascolto le loro parole e riguardo i loro comportamenti per capire che persone sono, che carattere hanno. Applico la stessa attenzione quando leggo il Vangelo di Gesù per capire che tipo era: piuttosto furioso, tenero, arrabbiato...

Sapete chi è stato il primo a entrare in Paradiso? Un delinquente reo confesso che all'ultimo momento si sente dire oggi sarai con me".

Ricordando la sua infanzia, Rigoldi continua: "Sono nato a Milano in una casa di operai dove c'erano quattro famiglie. Ogni famiglia aveva due stanze. Noi eravamo quattro figli, ma non ci sentivamo per niente emarginati. Ciascuno dei nostri vicini aveva i suoi problemi, e mi ricordo la mamma che mi diceva: "Tu devi voler loro bene... sono persone di cuore". Ho imparato una cosa, che poi ho approfondito nella pratica quotidiana e anche nella fede: non esistono persone cattive, esistono persone che fanno cose cattive. Dentro di sé hanno una parte buona che può essere messa in movimento. È quello che io cerco di fare, con una relazione piuttosto facile con i ragazzi, con un lungo dialogo con loro. L'importante è che capiscano che guardi loro, ascolti loro, discuti, dai valore alle loro parole, magari non sei d'accordo e ci litighi anche insieme... e percepiscano che: "ha visto me", "parla con me", "ascolta le cose che dico io", perché è raro che qualcuno parli con



loro, di loro. Che cosa chiedono? Ciascun ragazzo ha bisogno di “un tempo per lui”, per parlare dei suoi problemi e delle sue risorse. Ogni persona è un mondo, ogni essere umano ha soltanto quella vita lì, se tu gli dai una mano per crescere, per cambiare, per trovare il suo equilibrio... hai cambiato il mondo”.

Don Gino racconta che quando un ragazzo è accompagnato verso l'uscita con un progetto minimale, la recidiva è un evento raro (15%), ma trovato un programma bisogna trovare mezzi e risposte concrete.

“Una parte dei ragazzi sono in casa mia. Tutto è cominciato con un ragazzo che mi diceva: “Sono rimasto colpito dalle tue parole, ci credo profondamente, però adesso che esco non so dove dormire questa sera”. L'ho accolto a casa mia. Più avanti abbiamo inventato le comunità alloggio, in case normali con degli educatori.

Poi abbiamo incominciato ad occuparci di droga. Dopo i primi giorni che ero al Beccaria, avevo con me 7 volontari, ci chiedevamo: guarda un po', vengono soltanto dai quartieri della periferia. Cosa c'è in quei posti lì? C'era niente: casermoni e dormitori. Abbiamo iniziato l'esperienza della “Locanda”, 200 metri

quadri, quattro stanzoni e accoglievamo 400-500 ragazzi alla sera”.

Carlo Alberto ricorda una frase che viene utilizzata nella loro Associazione: “noi non vogliamo sostituirci alla società... ma contaminarla”, e Don Gino racconta:

“Stiamo celebrando i 40 anni della Associazione e vogliamo fare un regalo alla città. Offriremo opuscoli, eventi, ma anche percorsi per far assaggiare agli adulti, insegnanti, preti, genitori, gruppi di giovani ecc... come si fa a diventare persone di relazione, con la capacità di stare assieme anche in modo conflittuale però costruttivo. Vorremmo che questa città imparasse ad avere dei rapporti costruttivi, perché essere insieme fa forza, fa energia ed è capace di risolvere i problemi”.

Per Rigoldi, il principio che Dio ci chiede di amarci vuol dire incominciare a parlarci, cercando il buono che c'è in noi, costruendo una relazione che fa forza e fa energia: “Quando si parla di comunicazione, la Chiesa deve dire che la prima declinazione dell'amore del prossimo è che noi ci salviamo, facendo conoscere il processo per arrivare a quello. La comunità cristiana per combattere l'ingiustizia ha solamente la Caritas o ha una Politica dei diritti?”



Se fai la politica dei diritti, allora prendi seriamente la politica dei poveri, dei bambini, dei giovani, dei malati, dei disabili, degli anziani... Io perché sto nella Chiesa? Sto nella Chiesa perché è come un grande Paese dove c'è di tutto.

La Chiesa è casa mia.

Se vedo qualcosa che non funziona vado a dirlo agli interessati, vescovi compresi.

È come per i ragazzi: l'importante è conoscere la storia, capire perché hanno fatto il reato, come si fa ad uscirne, come si fa a cambiare.

Ho scritto al Papa e gli ho detto: non nomini più vescovi dei professori, perché i professori parlano bene, hanno tante idee in fila..., ma noi abbiamo bisogno di soluzioni possibili e progetti reali di cambiamento!”.

Pedagogia di san Girolamo

Padre Luigi Bassetto ci ha guidato alle origini del nostro stile educativo, parlando della pedagogia di san Girolamo Emiliani: raccontare cosa faceva e come viveva ci aiuta a delineare lo stile che da lui trae energia vitale, esortandoci a camminare umilmente sulle sue orme, nella realtà quotidiana di un mondo che cambia.

Presentato da Elisa Fumaroli, p. Luigi Bassetto ricorda ai presenti la memoria liturgica del giorno: i santi Gioacchino ed Anna, nonni di Gesù.

con l'acqua ti ha fatto figlio di Dio. Intingendo poi il dito nel bicchiere di vino e portandolo alle labbra del neonato gli diceva: adesso sei cristiano e

pesantissimo, i mattoni a mano. "Ci siamo fatti la casa, abbiamo sistemato i figli e ci troviamo bene. Sai che aveva ragione la vecchia (mia nonna) quando diceva: se Dio ti tira via con una mano... dopo ti dà con due mani". Mi accorsi che avevo un papà formidabile, con una grande fede nella Provvidenza".

Abbordando il tema delle origini dello stile educativo di san Girolamo, ricorda il documento: "Educare alla vita buona" dei vescovi italiani e la loro preoccupazione circa l'attuale emergenza educativa: "Sentiamo che in questo momento bisogna formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri, di dare un senso alla propria vita.

Occorre educare con la preoccupazione che siano formate persone con intelligenza, formate nella volontà e nella capacità di amare, perché ogni individuo abbia il coraggio di decisioni definitive". "È stata la stessa preoccupazione di san Girolamo-

Dopo gli auguri all'assemblea, con il suo stile tipico focoso e dinamico ricorda i suoi nonni: "Mio nonno ha avuto 33 nipoti, 24 uomini e 9 donne. Quando nasceva un nipote gli diceva: vieni qua..., il prete

Bassetto. Della nonna ricordo una sua confidenza: sai cosa ha detto tuo papà a tua mamma? "Da quando lui è andato in seminario non ho perso più un giorno di lavoro". Mio papà faceva un lavoro



afferma p. Bassetto - *che ha voluto educare l'intelligenza (istruzione), la volontà (lavoro) e la capacità di amare (carità con devozione).*

In un momento in cui sembra che anche nel nostro mondo occidentale ci sia un ripiegamento su se stessi, una frammentazione della propria esistenza e un vuoto di senso, ritornare a san Girolamo è ritrovare le indicazioni evidenziate dal documento dei vescovi”.

Di fronte all'attuale riscontro nei giovani di una fragilità strutturale, un individualismo e un vuoto esistenziale, evidenzia alcuni stili di vita e indicazioni formidabili che emergono da un altro libretto *“Vita di Girolamo Miani nobile signore veneziano”*, scritto da un suo amico Anonimo: *“Girolamo ha lasciato che l'amore di Cristo lo invadesse, grazie al suo aggancio a quel gruppo del “Divino amore”, un movimento eccezionale, diventato formatore per la Chiesa, con una riforma che partiva dal di dentro delle persone”.*

È nella luce di tale amore che Girolamo vede in ogni fanciullo, in ogni ragazzo un figlio; questo aspetto vero e profondo è tale da porlo davanti a noi come un testimone di ogni vera e autentica pedagogia.

Girolamo fu testimone di amore, di affetto e di tenerezza che lui mutuava dal suo rapporto con Dio.

La forza che aveva introiettato lo portava a chiamare i suoi ragazzi *“cari figlioli e figlioletti”*, parole certo non vuote, ma espressione di una paternità che, gesti e opere, confermavano e qualificano. Parlava pure di *“dolcissimo Gesù”*, espressione che non ha niente di sdolcinato o effeminato. È incredibile quanto l'incontro con Cristo gli abbia cambiato il cuore, specialmente nella relazione con il prossimo, che fa dire al suo amico Anonimo: *“...soprattutto amava i suoi cari poveri,*

cifico dell'aspetto fisico materno e paterno della figura di san Girolamo.

Cura attenta e competente del corpo. L'Anonimo riferisce la sua attenzione per fanciulli orfani, abbandonati, spesso denutriti legata alle numerose malattie e alla fame, un testimone ricorderà: *“Con le proprie mani, con amore e carità medicava e amava i rognosi e i tignosi, baciando loro il capo affettuosamente, e chi lo vedeva si stupiva e tutta Venezia ne rimaneva edificata”.*



quelli meglio gli rappresentavano Cristo”.

Dopo aver ricordato le parole di Papa Francesco: *“Non abbiate paura della bontà e della tenerezza”*, p. Bassetto tocca il tema spe-

Il modo di manifestare questa cura: prima di tutto fece dono del suo, lavorava con le sue mani, procurava una casa, medicava, sfamava e dissetava. I bambini, dai grandi, hanno bisogno di sentire e di

Stili di vita e opere

vedere i gesti dell'amore. Qui nasce la relazione feconda con l'educando: lo si deve toccare, accarezzare perché maturi nell'amore e nella fiducia in sé e negli altri. Girolamo era geloso del suo contatto fisico con gli orfanelli, manifestando in quel contatto una "maternità sconosciuta" a quei tempi, per un uomo.

Si capisce allora l'affermazione di san Girolamo: "Con questi miei fratelli io voglio vivere e morire".

Questa relazione quotidiana intensa di contatto ha permesso ai ragazzi di sentirsi valorizzati, riconosciuti nella loro originalità e irripetibilità, formando così delle persone capaci di superare lacune, carenze e frustrazioni che possono compromettere il processo evolutivo.

Insiste, p. Bassetto, sulla necessità oggi di questa attenzione del corpo e dei gesti di affettuosità quotidiana verso i bimbi e i ragazzi in disagio. Oltre a richiamare lo

stile di Madre Teresa di Calcutta ricorda l'affermazione pedagogica di Jean Vanier: "Il nostro corpo è intimamente legato ai sentimenti che proviamo, biologia e psicologia per certi versi sono una cosa sola perché l'essere umano è profondamente unito".

E ancora: "La depressione, questa forza dolorosa e tenebrosa che ci invade nel profondo del nostro essere e si diffonde attraverso tutto il corpo, ha radice nelle ferite della prima infanzia".

All'importanza, determinante per i genitori, di stare un tempo prolungato con il bimbo e con il ragazzo per non avere sorprese nell'età adulta di fronte a certe situazioni di emergenza o situazioni che mettono in crisi, frutto di problemi non risolti nell'infanzia, richiama lo stile di Gesù: "Decisivo su questo piano è stato il suo atteggiamento. La sua relazione era molto segnata dal contatto fisico,





portava guarigioni fisiche ma specialmente affettive, spirituali, psicologiche, e questo suo atteggiamento era in contrasto con la cultura legalista dell'impurità che dominava in Israele.

La scelta di Gesù è stata coerente con il mistero dell'incarnazione: un Dio che prende un corpo per rivelare il suo amore salvante per gli uomini, rendendo visibile l'amore di Dio.

I bambini, i ragazzi, i giovani hanno bisogno di vedere con gli occhi, di sentire sulla pelle l'amore di Dio. La sua, quella di Gesù, non fu certo una relazione virtuale con l'umanità, il suo contatto con gli uomini voleva essere "sacramento" visibile ed efficace dell'amore del Padre".

Entrando poi decisamente a polemizzare sulla problematica attuale della pedofilia e su alcuni "protocolli" in uso in certe nazioni che impongono di guardarsi bene dal contatto fisico con i minori, afferma: *"Occorre salvare il diritto del minore di stare in braccio ed avere le coccole dell'adulto. È comunque grave privare il bambino da questo contatto. Diventa assurdo nel dare una carezza al*

bambino pensare prima se sto rispettando o meno il "protocollo".

Conclude ricordando che il quotidiano *"stare con i ragazzi"* permetteva a Girolamo di raccogliere con lo spessore giusto le esigenze e le aspirazioni dei singoli: li sentiva "figli" ed essi si sentivano "figli suoi". E lancia un messaggio agli educatori somaschi: *"Dopo 500 anni pedagoghi, animatori ed educatori di comunità non possono che sottoscrivere questo: la validità di tali relazioni di condivisione e di vicinanza.*

È questo lo stile somasco: educatori che lavorano insieme, mangiano assieme, pregano assieme. Uno stile che oltre ad un processo di crescita mentale, fisica e culturale... favorisce una consistenza interiore, emozionale ed affettiva, di sicurezza e di stima di sé".

Come saluto all'assemblea lascia il ricordo della risposta di Papa Benedetto XVI quando gli avevano chiesto come si immaginasse il Paradiso.

Aveva risposto: *"Somiglia alla mia infanzia, con mio padre e mia madre".*

La casa sull'argine

Sabato mattina, la testimonianza di due coniugi, Arnaldo De Giuseppe ed Elisabetta Manenti, connessi con il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA), è stata il ricordo intenso di un percorso di vita condiviso. Hanno raccontato le gioie, ma anche le incertezze, le fragilità che li hanno accompagnati nella creazione di una comunità familiare. Hanno sottolineato anche l'importanza

della bellezza, dei momenti di gioia e di festa, della cura dei luoghi di vita, segno di amore e di impegno. La loro presenza ha offerto a tutti noi un esempio concreto di stile di vita, di una strada percorsa insieme per 35 anni. Ci hanno parlato di debolezze e dubbi, affermando che, anche se non amano parlare di sé, hanno raccontato un'esperienza, pensando che potesse essere utile ad altri.

Inizia Arnaldo:

“Raccontiamo la nostra esperienza anche perché siamo debitori verso altre persone che ci hanno raccontato di sé. Dai loro racconti abbiamo imparato molto. Poi, raccontare serve anche a noi per “ripensare” il nostro cammino. In questo momento, siamo una comunità familiare secondo le norme strutturali e gestionali della Regione Lombardia. Abbiamo 4 figli, sempre meno in casa perché ormai grandi, e 5 ragazzi in affido, un educatore, un supervisore, degli amici che ci aiutano ed un giro di persone che in qualche maniera partecipano a questa avventura”.

L'incontro tra Arnaldo e Elisabetta avviene da provenienze diverse, accomunate da esperienze di servizio e relazione che hanno consentito di intavolare un progetto di vita, conciliando professione, famiglia e missione. Insieme, alla ricerca di un

modello:

“Siamo partiti da “Bose” (più di trent'anni fa). Allora c'era solamente una stanzetta, e abbiamo visto come era possibile e bello

mantenere la giornata ritmata da momenti di preghiera. Anche in un'altra comunità, “Il Pozzo” vicino a Modena, c'era un gesuita e una famiglia che



riuscivano a conciliare preghiera quotidiana e accoglienza (dei tipi più strani possibili, povertà psichiatrica, abbandono). Non c'erano problemi di soldi... ma il fatto di "mettersi a disposizione", o, come in una comunità nel bergamasco, che si occupava soprattutto di tossicodipendenti, l'aspetto del rapporto esterno con la natura, di grande aiuto a quelle persone".

Fatto questo, la costruzione del progetto: come fondamenti, una vita di fede, la preghiera quotidiana, lo studio della parola, lo stile di vita non violento, l'accoglienza e, in particolare, l'impegno nel campo educativo.

"Primo, trovare un posto. Abbiamo girato almeno 30 case abbandonate prima di trovarne una: la prima cosa da fare, il lavoro di restauro (idraulico, elettricista, falegname...).

Così abbiamo imparato che le grandi idee stanno in piedi se partono dal basso.

Contemporaneamente, sono arrivati i primi ospiti, che magari i parroci ci mandavano lì per stare una settimana o due... e si fermavano per qualche anno. Un giorno arrivò un giovane, che sintetizzava in sé tutte le sfortune del mondo. Abbandonato da piccolo, istituzionalizzato da subito, 18 anni, solo, abbandonato, carcere, alcool. Questa figura in qualche modo ci mise in crisi.

Noi vogliamo sempre offrire quello che abbiamo, ma la cosa non funziona così. Per un anno, gli abbiamo offerto... quello che non gli serviva.

Abbiamo rivisto la nostra idea.

Correvamo il rischio della "tentazione di onnipotenza". Poi ci è stato chiesto di accogliere ragazzi.

In fondo, noi sapevamo fare questo, e qui è incominciato il nostro percorso".



Testimonianze



Da quel momento, la coppia si è lasciata guidare dalle persone, dai loro bisogni, offrendo loro una famiglia, prima ancora di un ambiente educativo. Far vedere come stanno assieme marito e moglie, genitori e figli, e il rapporto esterno, con gli amici e conoscenti.

“Oltre al “fare” bisogna anche “ragionare”, capire quello che stai facendo.

Nel CNCA abbiamo trovato il luogo in cui poter riflettere sull’esperienza che stavamo facendo, confrontandoci con altre realtà. Il modello che abbiamo proposto ai ragazzi (e che stiamo vivendo adesso) è stato, da allora, un modello riformulato in base alle richieste e alle situazioni che incontravamo. I ragazzi hanno quasi tutti una propria famiglia e questo è un qualcosa di importante che non va cancellato, anche se molte volte ha creato danni, problemi e sofferenza”.

Oltre ai disagi, le feste e tante altre proposte...

“I compleanni sono momenti di festa per tutti, la festa è un’iniezione di vita positiva, soprattutto per dei ragazzi che molto spesso non l’hanno vissuta (isolamento, emarginazione, fatica del vivere). Poi la cura del bello, dell’ambiente (casa) e dell’accoglienza.

Infine, proporre tante esperienze con l’idea di riempire gli occhi e la testa di cose belle, interessanti e positive. Portare ad aprire orizzonti verso un mondo non soltanto da cui difendersi.

La proposta di fede (partecipazione in parrocchia, catechesi, cresima ecc.), momenti di catechesi, anche se accettata perché ci sono i compagni e gli amici.

È importante che sentano parlare di Gesù, della spiritualità.

Una fede vissuta con estrema fatica, perché vuol dire fiducia.

Si cerca di vivere almeno un percorso preparatorio alla fede, ad un dono che riceveranno trovando fiducia in se stessi, nella vita e nel futuro”.

Infine, il rapporto con il territorio, inizialmente è stato un po' difficile, ma poi più positivo (conoscenze, vicinato).

“Inizialmente, avevamo gli ospiti adulti che venivano visti con sospetto, con i ragazzi c'è stato un maggior avvicinamento. Si è creato un primo gruppo di amici e di famiglie con riflessioni periodiche sulle tematiche più varie. Poi un altro gruppo (una quindicina di famiglie), che è arrivato ad una associazione formale”.

Poi, tocca a Elisabetta raccontare:

“Siamo sposati da 35 anni.

Un mese dopo il matrimonio, siamo andati a vivere nella casa di cui Arnaldo parlava.

Lui lavorava ancora, mentre io mi son dedicata alla sistemazione dell'abitazione, per avere almeno luce e acqua prima dell'inverno in quei primi mesi di forte nebbia (siamo in bassa padana).

Oltre al discorso della “non violenza” e della preghiera, abbiamo anche affrontato il tema importante del ruolo da vivere all'interno della coppia, come impostare la vita in comune tra marito e moglie.

Un tema che ci ha visti impegnati anche con forti discussioni tra di noi facendo i conti anche con l'educazione diversa ricevuta e il proprio percorso personale”.

Riguardo al rischio della “tentazione dell'onnipotenza”, Elisabetta ci dice: “Dobbiamo porci la domanda se siamo adeguati. Io, in particolare, faccio più fatica perché il ragazzo può aver, magari, vissuto la figura femminile in modo drammatico”.

Prima di iniziare questo progetto, avete consultato i vostri figli e loro cosa hanno pensato?

“I figli all'inizio non c'erano, erano in programma.

Qualcuno ci diceva: “Voi imporrete ai vostri figli quello che loro non decidono”. È vero.

Però proporremo ai nostri figli le cose belle in cui crediamo, con l'attenzione a valutare di volta in volta se quello che succede è adatto a loro.

E i nostri figli hanno vissuto da subito la presenza di altri ragazzi. Inizialmente, con un rapporto tra di loro, come compagni. Nella fase dell'adolescenza, momento critico, i ragazzi accolti “davano un po' di fastidio” (mi disturba, mi fa fare brutta figura, non lascia stare le mie cose).

Superata questa fase, ora si interessano dell'andamento della casa.

Dal punto di vista affettivo, il problema è grosso. Sono due cose diverse: i nostri figli, nati da noi, con un proprio futuro da vivere insieme, e questi ragazzi, che arrivano ad un certo momento della

loro vita, con una loro storia, e che ad un certo punto se ne andranno.

È una sintonia che va costruita.

C'è una disponibilità ad una “preoccupazione affettuosa”, per cui ci assumiamo il compito di aiutarli, di curarli, sapendo però che la loro testa e la loro dimensione affettiva è diversa.

Hanno presente i loro genitori, la loro dimensione affettiva è centrata su quello. Noi abbiamo ben presente che “non sono nostri figli”, arrivano e se ne andranno, facciamo un “pezzo” di vita insieme per quanto serve a loro. La consapevolezza di questo ci tiene un po' protetti... nei momenti della “separazione”.



Più gioia nel dare

Uno sguardo fuori dall'Italia è stato gettato grazie alla testimonianza di José Manuel Carretero e dei suoi giovani collaboratori, che operano in Spagna nella comunità Llar Santa Rosalia a Teiá in Catalogna. José Manuel ha raccontato la propria storia ed ha ricordato i padri somaschi che ha incontrato lungo il cammino e che hanno lasciato in lui un segno profondo.

La chiave dello stile somasco è la relazione, la vita con i ragazzi, non

regolata da orari rigidi, ma ispirata al desiderio autentico di rispondere al bisogno di affetto, di cura, di ascolto.

Al termine del suo intervento ha affermato: "mi chiamo José Manuel e sono somasco": ci ha detto che essere somaschi è uno stile di vita, è una luce che ci accompagna in ogni momento. I suoi collaboratori hanno parlato della gioia che scaturisce dai piccoli e grandi progressi quotidiani dei bambini.

Nel presentare José Manuel Carretero e i suoi educatori collaboratori, p. Mario Ronchetti ricorda che nella vita gli

avvenimenti non succedono per caso... ma c'è sempre un filo rosso che li accompagna. Conoscendo José Manuel da

tempo e sapendo del suo vincolo con la famiglia somasca che è nato tanti anni prima, a partire dai suoi 14 anni, gli do-





manda: “Perché? Come è successo?”

“Da più di 20 anni sono con la comunità somasca. Ho studiato nel loro collegio di Aranjuez e lì mi ha colpito molto la figura di p. Marcello Losio, un religioso che mi ha segnato profondamente e ha riempito la mia vita di luce e di speranza.

È una di quelle persone che hanno qualcosa di speciale nella loro vita che da subito ti coinvolge.

Avendo vissuto nelle due comunità di Aranjuez e Teià ho potuto incontrare anche tanti altri religiosi che mi hanno accompagnato nel mio cammino.

Un cammino fantastico, non certo privo di difficoltà, una esperienza che mi ha permesso di assimilare lo spirito somasco e mi ha aiutato a superare alcuni momenti di disagio e di

scoraggiamento.

Della figura di san Girolamo mi attira molto il suo senso di concretezza, la sua disponibilità, la forte relazione che stabilisce con i piccoli e i poveri.

Cerco di imitarlo vivendo per l’opera e per i bambini, 24 ore su 24.

Quando la gente mi domanda perché sacrifico la mia vita personale in quel modo rispondo che mi muove e mi spinge la fede nella figura e nell’opera di san Girolamo”.

Qui intervengono, all’unisono, anche tutti gli altri educatori: *“Lavoriamo in equipe, ci sentiamo famiglia, come in casa. Da questi bambini e ragazzi (il più piccolo ha un anno, il più grande 18) riceviamo molto di più di quello che possiamo offrire loro”.*

Questione di cuore

Durante la giornata di sabato il nuovo Provinciale d'Italia, P. Fortunato Romeo ha valorizzato la collaborazione tra laici e religiosi, invitando i laici a presentare ai religiosi le proprie istanze ed esigenze.

Si è parlato anche della "Fondazione Somaschi", istituzione importantissima per la realizzazione di attività e progetti, come esempio in essere di collaborazione proficua tra laici e religiosi.

Vivo interesse ha suscitato la presenza al Convegno del nuovo Provinciale della Provincia d'Italia, p. Fortunato Romeo, eletto lo scorso aprile.

Originario di Villa San Giovanni (RC), ha trascorso diversi anni al Collegio Emiliani di Nervi (GE), dapprima come vice parroco, poi responsabile dei giovani universitari, infine rettore del collegio.

All'inizio del suo intervento manifesta un sentimento di profonda fraternità e di sintonia con i partecipanti al Convegno, ma allo stesso tempo evidenzia una certa situazione di disagio: "...perché adesso, da quel 5 aprile nulla è come prima, perché mi presento qui non più da semplice religioso, ma da Provinciale e questo comporta il fatto che in questa veste la gente manifesta delle grandi aspettative circa i programmi, i progetti e le varie iniziative.

Certamente ho ricevuto una grossa eredità:

3 Province, 3 modi diversi di interpretare le cose e tanti laici che fanno capo in modo diverso a

queste 3 ex Province".

Comunque, ci tiene a sottolineare che la diversità più che un ostacolo rappresenta una ricchezza se "ci si mette in gioco" e che la prima cosa da fare a livello generale è quello di conoscersi tra religiosi e laici, non stare fermi, guardarsi negli occhi e chiedersi "cosa possiamo fare assieme?".

Non nasconde p. Romeo che da parte dei religiosi, a volte, permane una certa diffidenza nei confronti del laicato che si traduce nella paura di mettere assieme le competenze e nella difficoltà di lavorare insieme, mentre segnala da parte dei laici la presenza di un certo loro "clericalismo" da superare. Al di là delle dichiarazioni e delle dissertazioni teologiche di questi anni sull'identità del laico somasco afferma che "mi interessa che ci sia uno "spirito", un cuore che pulsa, un cuore somasco, che batte anche in quelle situazioni dove non esiste ancora un cammino... determinato dalla fede.

Ho avuto modo di visitare anche delle opere gestite interamente dai laici, magari da anni, dove c'è raramente la presenza dei religiosi, e ho notato una grande nostalgia che definirei la "nostalgia del cuore", quel cuore che batte e pulsa dentro le nostre opere, il cuore di Girolamo".

Del film "Cuore sacro" di Ferzan Özpetek, che ebbe una gran risonanza nel pubblico, anche se bruciato dalla critica, ricorda una frase: "Ciascuno di noi ha due cuori. Spesso però uno dei due cuori eclissa l'altro.

Ma se ognuno di noi riuscisse, anche per un solo istante, a intravedere la luce del suo cuore nascosto, allora capirebbe che quello è un cuore sacro e non potrebbe più fare a meno del calore della sua luce".

Ha voluto quindi sottolineare la percezione espressa dai laici partecipanti al Capitolo provinciale citando una frase del loro intervento:

"La Congregazione somasca è la radice che ha

generato e alimenta il piccolo albero del Movimento Laicale Somasco, come la depositaria di un patrimonio carismatico di attenzione e di opere per i poveri, custode e portatrice di un carisma di grande contemporaneità e profezia in grado di attirare la passione dei laici, giovani e adulti, oltre che il riconoscimento delle Istituzioni come parte della Chiesa” ed ha affermato: “Vi posso assicurare che il Provinciale e il suo Consiglio

“hanno a cuore” la questione dei laici nel rapporto con i religiosi. Chiamateci e ricordateci il nostro dovere di essere memoria e trasmettitori del carisma”.

Ha concluso auspicando un cammino reciproco di collaborazione e di formazione, ricordando due punti del documento finale del Capitolo provinciale:

1. Punto di partenza è la realtà vissuta nelle singole comunità.

Essa appare diversificata e articolata a seconda delle varie opere assistenziali, parrocchiali e scolastiche. Dovunque risultano delle esperienze positive di collaborazione con i laici.

2. È a livello locale che la comunità deve valorizzare la presenza dei laici collaboratori e proporre ad essi una forte identità somasca, sintetizzata nel testamento di san Girolamo e nel suo stile educativo, fatto di presenza e di amore.



Una preziosa eredità

Opportuno e chiarificante è risultato l'intervento di p. Luigi Ghezzi, presidente e legale rappresentante della Fondazione Somaschi, nata due anni fa, che raggruppa tutti i servizi alla persona in Italia.

Entra nel merito:

“Mettere insieme religiosi e laici è una grande sfida.

La Provincia ha fatto un cammino con i laici passando dalla comunione alla collaborazione e infine alla cogestione. La Fondazione Somaschi è questa “creatura” che indica una certa continuità e discontinuità, realtà dove entrano tutti (uomini e donne, professi e non professi). Nata dopo una lunga gestazione, è una realtà operativa dal

gennaio 2013. Ne fanno parte una quindicina di opere, molti altri servizi, 150 operatori”.

Sottolinea che rappresenta una sfida e dà la possibilità di recuperare un numero delle Costituzioni somasche che dice: *“La cura degli orfani è la preziosa eredità di san Girolamo”.*

Questa eredità andava sfumandosi, per cui la Fondazione, oltre che continuare questa preziosa eredità per gli orfani, ricupera altre forme riconducibili a san Girolamo (dalla tratta delle ragazze alle mamme con bambino, dalla fragilità degli uomini e delle donne ai malati di AIDS, alla tossicodipendenza, ai rom ecc.).

Alla domanda del perché si è scelta questa modalità legale risponde: *“La Fondazione dice un forte legame all'inizio, perché il consiglio di amministrazione è formato da cinque componenti, tre religiosi e due laici scelti dal Provinciale (garante della mission).*

La Fondazione vive del proprio lavoro e di chi vuole aiutare con il 5 x 1000.

Devo dare atto che il peso maggiore, comunque, è quello dei responsabili e degli operatori, che voglio ringraziare pubblicamente i quali, più in là del loro apporto professionale e con una motivazione profonda, si rendono disponibili in un campo lavorativo non facile e ricco di imprevisti”.



Intermezzo



Una società adolescente?

Lo psicologo e pedagogo Ezio Aceti ha affrontato il tema del disagio attuale dei bambini e dei ragazzi e, con l'impeto e con le modalità relazionali che lo contraddistinguono, ha sollecitato alla riflessione, alla presa di coscienza di numerose azioni non corrette compiute dai genitori e dagli educatori nel rapporto con i giovani, in un mondo globale, centrato sulle relazioni.

Ezio Aceti ha posto a confronto la società patriarcale del passato con la situazione di oggi, si è rivolto alle famiglie e agli educatori. Ha parlato di empatia, ponendo l'accento sulle emozioni. A partire dalle sue sollecitazioni è emerso con intensità il ruolo del dialogo, dell'ascolto autentico dei ragazzi, del sostegno da offrire loro come una mano tesa anche nei momenti meno positivi.



Per presentare Ezio Aceti, Carlo Alberto Caiani, sorvolando sui tanti titoli accademici di psicologo e pedagogo (per non innervosirlo), cita parole

estratte dalle sue innumerevoli conferenze e pubblicazioni sul tema: *“I bambini non sono piccoli adulti, sono persone diverse, con sensibilità,*

spiritualità, cultura e fantasia proprie e come tali vanno riconosciuti, rispettati e amati.

Noi non dobbiamo educare, ma scoprire e leggere la novità che portano dentro, con un profondo rispetto per la loro dignità umana.

I bambini sono una cosa meravigliosa: ci danno fiducia, firmando con noi una cambiale in bianco”.

Qui, per tentare di riportare una sintesi della “lectio magistralis” sulla famiglia, sul bambino e la sua educazione, sugli adolescenti e i loro agi e disagi, occorre forse partire dalle ultime risposte al dibattito che ha fatto seguito al suo intervento, perché forniscono la chiave di quell’empatia, da lui stesso sollecitata e sicuramente vissuta da tutto il pubblico: *“La scuola, la società, il cristianesimo sono in un momento di passaggio*

dal potere al servizio e di cambiamento di paradigma, dove centrale, fondamentale diventa il rapporto, la relazione", e la spiegazione della forza promponente con cui il Professore ha portato avanti l'incontro: la foga, l'entusiasmo di chi crede con passione a quello che dice, che pensa.

Di chi, dalle proprie anche drammatiche vicende personali e umane ha trovato in Dio la motivazione per far crescere, *"per far vivere ed esprimere appieno "il sé" degli altri"*. Per questo, a premessa del suo intervento, premessa a cui dichiara di tenere moltissimo, Aceti ha messo l'importanza della *"comunicazione empatica"*, che consiste nella capacità di raccordo tra chi parla e chi ascolta, un rapporto reciproco di ascolto che cresce tra le persone.

Poi ha iniziato la relazione dallo stato attuale dell'educazione: un'educazione in crisi, come tante altre cose in questo periodo. *"Solo quarant'anni fa eravamo alla società, alla famiglia patriarcale, con al centro la norma, la regola: come ogni epoca, il modello aveva punti di forza e di debolezza. Un punto di forza consisteva sicuramente nella società più semplice, c'era la "coe-*

renza educativa", con il medesimo messaggio che proveniva dalla scuola, dalla famiglia, dalla società", ciascuna con la propria autorevolezza e questo finiva, per paradosso, con il fornire al ragazzo autonomia, nella consapevolezza *"di come diventare grandi"*. I pochi stimoli, d'altra parte, portavano alla riflessione, all'approfondimento, all'ascolto, alla capacità di capire l'importanza anche del sacrificio per ottenere un obiettivo successivo più grande. Ma c'erano anche dei punti di debolezza: l'autorevolezza si poteva trasformare in autoritarismo, il senso del dovere e il rispetto delle regole comportava che tutto ciò che era creatività, fantasia, emozione, pensiero, in qualche modo venisse tarpato, non solo per i ragazzi, ma soprattutto per la donna, verso la quale maggiormente l'autoritarismo veniva esercitato e pesava.

Passando all'oggi, accade il contrario. La porta d'ingresso è l'emozione, l'emozione che ci muove tutti, portata dagli innumerevoli stimoli che riceviamo quotidianamente. Un ragazzo d'oggi è, e noi tutti lo siamo, bombardato da 47 volte gli stimoli di una volta. Le fonti di riferimento si sono ampliate,



spesso in disaccordo tra loro. Non c'è più la coerenza educativa. *“Se una volta al centro avevamo la norma e la regola, oggi al centro ci sono le emozioni, c'è il sentimento: non c'è nessuno che fa qualcosa se non la sente. L'emozione è dentro tutto, perché una cosa senza passione e sentimenti non ha senso”.*

Ma occorre tener conto di tutte le emozioni e i sentimenti, non diventarne dipendente. *“Abbiamo mandato a quel paese l'autoritarismo, e forse era giusto, ma abbiamo mandato a quel paese anche tutto il resto”.*

Cita filosofi e pedagoghi, Aceti, per portarci a riflettere sulla crisi attuale, sull'accelerazione spaventosa numerica e temporale dei cambiamenti avvenuti in questi ultimi quarant'anni rispetto ai due millenni precedenti, mentre *“noi genitori ed educatori siamo pre-tecnologici”.* È vero. Se ci domandassimo a che età si può prendere il cellulare al figlio, quanto può stare in Internet?, quanto può vedere la televisione? Avremmo tante risposte diverse. *“Se noi non abbiamo un pensiero pedagogico sui mass media, questi dominano noi. Allora non cadiamo nella trappola di demonizzarli o di esaltarli: dobbiamo imparare a governarli, e ci vorrà tempo, ci vorrà tempo; ma il futuro sarà di uomini capaci e padroni di governare le cose, non di rinunciarvi”.* Anche nella famiglia, viviamo questa crisi. *“Guardate i dati statistici: in Inghilterra siamo al 53,2% di coppie che si mettono insieme e poi si lasciano, in Germania al 43,2%; in Spagna al 28%”.*

Le due risposte sbagliate a tutto questo sono quella di rimpiangere i *“vecchi tempi, quelli di una volta”*, con la pretesa di assoluta verità nella disciplina, e il modernismo (soprattutto televisivo) a cui siamo sottoposti, con *“l'infantilizzazione degli anziani”*, la vecchiaia negata da modelli giovanilistici, che impedisce

di mostrarne la profonda, diversa bellezza ai più giovani, e con *“l'andropizzazione infantile”*, cioè il far vivere al bambino emozioni da grande.

Il risultato, il rischio è *“una società adolescente”* che nega vecchiaia e infanzia.

Poi Aceti affronta il problema dei pregiudizi, quei presupposti da cui è così difficile staccarsi.

Il primo è quello del partire dal giudizio aprioristico sul carattere del bambino, mentre la responsabilità dei genitori, degli educatori è proprio quella di riversare su di lui il proprio carattere, e *“quando parliamo del brutto carattere di un bambino, in realtà parliamo del nostro”.* Se riversiamo pessimismo, il bambino crescerà intristito, se riversiamo entusiasmo il bambino assumerà questa positività: *“l'educazione è tutta qui, in questa luce che dobbiamo dare ai nostri ragazzi”.*

Il secondo è di pensare che *“se il bambino dice no, abbia torto: ha ragione! Nell'educazione entrambi le parti hanno ragione”* e vanno ascoltate.

Il terzo è quello di ritenere, come genitori, come madri, di voler bene ai nostri bambini. Ma è un bene non basato sulla loro conoscenza, non è, cioè, un amore *“personale, particolare, perché non basta volere un mare di bene: bisogna conoscerlo il bambino, altrimenti il mio è un amore generico”.*

Intanto cerchiamo di conoscere il mondo dei nostri giovani, riconoscendo che è virtuale, globale, connesso: un linguaggio *“informatico”* che spesso non siamo capaci di capire. Partendo dalla scuola e dagli educatori.

Nell'ambito della scuola, assistiamo ad una profonda differenziazione tra maschi e femmine.

Il mondo sta diventando femminilizzato: *“guarda una ragazzina di quattordici anni e un ragazzino di quattordici anni: la ragazzina pensa al moroso, il ragazzino gioca ancora alla*

Play Station. Ci sono tante spiegazioni. Guardate che fine fa un maschio: nasce da donna, va alla scuola materna, e son tutte donne; va alla scuola elementare, e son tutte donne; va alla scuola media, l'80% sono donne.

Ma è dura per un maschio, sapete?

Per i primi sette anni, la mamma, per il bambino è tutto..."

Ma dopo quell'età, diviene potenzialmente un uomo, "e se tu lo tratti da bebè, resterà per sempre bebè". Da quell'età, bisogna recuperare il padre, la figura con cui stabilire il rapporto, la comunicazione. Un rapporto anche di confronto, perché questo significa per il bambino "lottare", ma percependo che "mio padre si prende cura di me".

Come diceva Simone Weil, la prima cosa che conta è l'attenzione.

Per far questo, occorre mettersi nei panni dell'altro. Aceti porta esempi: *"Il marito che torna a casa e dice, se lo è, alla moglie che è contento, senza pensare allo stato d'animo, ai pensieri della sua compagna; il bambino che torna dalla scuola e non ha ancora messo il piede in casa che la mamma gli chiede com'è andata? cosa hai fatto? Racconta tutto... Sbagliato! Dobbiamo farli sentire attesi.*

Allora, quando arriva a

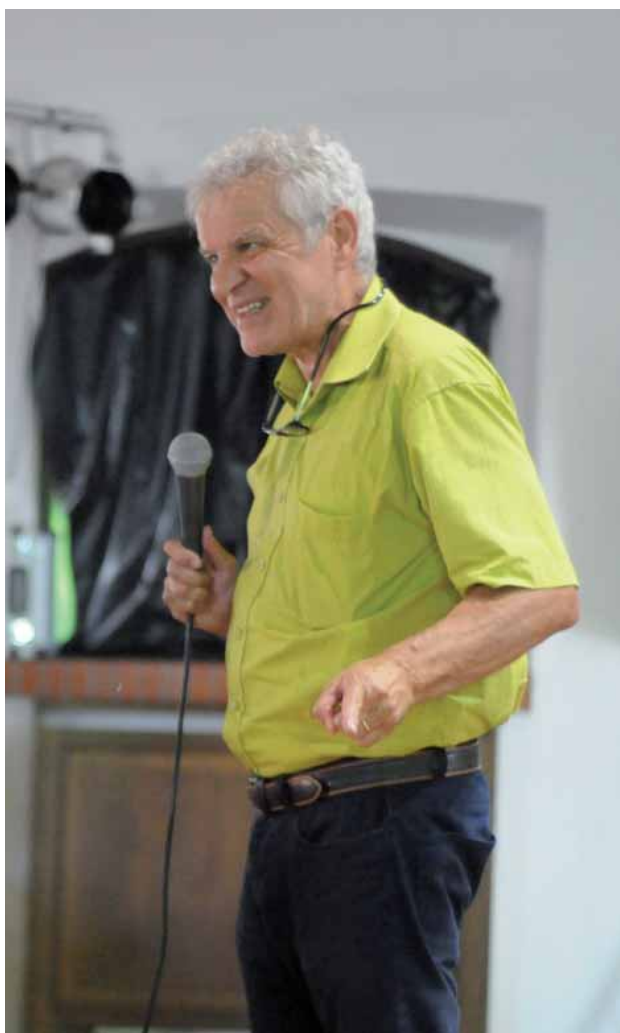
casa, si può dire: quando hai finito di mangiare, se vuoi raccontarmi com'è andata, mi farà piacere". E lui sarà libero di raccontare quello che vuole, recuperando i suoi spazi di segreto, di intimo.

Questo è amare un bambino, questo è rispettare la persona, e capire l'importanza della parola. La parola nutre, la parola sostanzia, la parola dà senso, anche alla sofferenza; tutta la vita è fatta anche di sofferenza, ma

se alla sofferenza diamo un linguaggio, "con delle parole diventa umana, diventa feconda, diventa un sacco di cose. Guai a noi se quando il nonno muore noi non parliamo al bambino.

Anche se ha tre anni dobbiamo dirgli: sai, quando si è vecchi ci si ammala, il nonno è morto, lo vuoi salutare? Quel bambino porterà il nonno per tutta la sua vita dentro di sé".

Perché avremo umanizzato anche la morte.



Il cancello socchiuso

Per ampliare il composito quadro degli stili di vita somaschi, è stata la volta Franco Invernizzi, presentato da Mara Bossi, che ci ha offerto la testimonianza del suo lavoro e della sua vita quotidiana, condivisa con gli uomini che sono accolti a Gorgonzola presso la comunità Casa di Andrea.

Ci ha parlato dell'impegno e delle difficoltà, connesse con le diverse età e con le diverse storie personali degli uomini in condizione di fragilità sociale con i quali divide i piccoli spazi della casa, arricchita dalla bellezza dei fiori, dai canarini, dalle poesie dipinte sulle pare-

ti. Oltre a offrire un supporto costante in una casa accogliente, non solo e non tanto in senso materiale, ma perché riscaldata dal dialogo, ci si pone l'obiettivo dell'inserimento sociale e lavorativo nel territorio, unito al sostegno durante un graduale percorso di autonomia.

L'approccio utilizzato passa anche attraverso il coinvolgimento del tessuto sociale: la casa di Andrea è fortemente radicata nel territorio, con connessioni con la comunità parrocchiale e con un gruppo di volontari che collaborano in modo positivo



“Mi è stato regalato un libro: Costruire visioni, fare il mondo come dovrebbe essere. L'ho aperto a caso e mi sono trovata davanti queste prime parole:

“Che mestiere fai?”

La rivelatrice di disagio.

Oh, dev'essere triste. No, al contrario, è solo trasformando il disagio in fonte di conoscenza e leva di cambiamento che si riesce ad operare con autentica creatività e allegra compagnia”.

L'allegra compagnia mi ha fatto pensare a te”.

Con queste parole, Mara Bossi, responsabile del Centro di accoglienza per tossicodipendenti di San Zenone al Lambro (MI), presenta Franco Invernizzi, e continua: “Cinquantacinque anni, 20 anni di servizio alla “Casa di Andrea” e successivamente in “Casa Kaire”. Si occupa di

persone fragili ed è con i Somaschi da 4 anni.

Per questo, la prima domanda è: che mestiere fai?”, e Invernizzi esordisce raccontando:

”Da circa vent'anni conduco due piccole case in cui accolgo persone in difficoltà, persone che, di fatto, spesso non sono neanche in carico ai Servizi sociali. Provengono dal dormitorio, dalla strada o vivono in condizioni molto difficili. Difficile è anche la diagnosi e la conoscenza del loro problema.

Queste due casette sono sulla stessa via della mia cittadina, chiamata Gorgonzola (MI).

Sono partito come volontario e, nel tempo, sentivo sempre più la fatica, anche perché ho lavorato fino al 2009, come contabile.

Un giorno, il giorno di san



Girolamo del 2008, faccio un colpo di telefono al p. Tarcisio Aggio, che conoscevo fin dall'epoca dei miei vent'anni, perché avevo collaborato con le comunità di Cavaione, e gli dico: "Padre Tarcisio, sono in difficoltà, non ce la faccio più! Ho le case piene, sono un po' solo e la parrocchia fa fatica ad individuare la figura di un responsabile. Cosa posso fare? Non ho soldi, non ho finanziamenti".

Lui mi risponde: "Potrei dirti che non è il nostro ambito, ma non proprio oggi. Vieni a trovarmi e ne parliamo".

Così è incominciata l'avventura con la famiglia somasca, che gli ha permesso di dare maggiore visione al lavoro di accoglienza. In una casetta vengono accolte le fami-

glie rom e seguiti i bambini, cercando di fare un percorso di integrazione. Nell'altra casa (Casa di Andrea) vengono accolti uomini in difficoltà, che provengono da condizioni di fragilità:

"In questo momento ho in casa 19 uomini, 14 dei quali hanno incontrato un qualche lavoro, tenendo in conto che è una cosa difficile riaccostare queste persone al mondo produttivo. Il più adulto ha 66 anni, il più giovane 18, lasciato in strada e che nessuno vuole".

Ritornando alla domanda iniziale, cita un verso di una poesia della poetessa Antonia Pozzi, morta nel '38, che lo ha colpito:

"Il tuo sentiero ti ricondurrà lungo la valle per la conca prativa, al muro candido, al cancello socchiuso" e dice:

"Vorrei proprio che il mio mestiere fosse quello di tenere un po' socchiuso questo cancello... perché capisco che il mio non è un mestiere facile.

Specialmente rispetto al disagio che incontro, con uomini che non sono in carico ai Servizi sanitari nazionali, che spesso provengono da contesti familiari difficili e non hanno nessun riconoscimento.

Per queste persone... spesso le porte sono chiuse.

Capita anche a me, alla nostra equipe, quando diciamo: "Non ce la facciamo. Non è per noi. Non possiamo accoglierle".

È importante lasciare un po' socchiuso questo cancello, non chiuso in modo pre-concettuale".

Insomma, ci sono persone che devono essere accompagnate ad "uscire", per

Testimonianze

fare dei percorsi più adeguati e a condizione di maggior rispetto per la loro situazione. Sottolinea Franco:

“Per altre, invece, il cancello è proprio chiuso, non li vuole nessuno”.

Alla domanda: che cos'è per te casa?

Risponde:

“Forse è più facile dire: cosa non è “casa”. Non è solo avere il lavandino dove farti la barba, non è il letto, non è solo il piatto... La casa è qualcosa d'altro.



Queste persone che vengono dalla strada, una strada veramente dura, e che hanno scelto la vita di strada... non riescono più ad avere fiducia nelle relazioni tipiche della casa. Ho ospitato un giovane che veniva dalla Provincia di Pavia.

Una notte, da solo e a piedi, pur di non stare in casa, è andato fino a Brescia (90 Km). Perché? la sera avevo distribuito il cibo, c'era la pasta e c'era il formaggio.

La sua mamma non metteva il formaggio, metteva “la terapia” sulla pastasciutta, e

lui ha rivissuto questo “tradimento”, questa non possibilità di fidarsi”.

A proposito di relazione e di fiducia, ricorda: “Ho ospitato un altro uomo che invece è tornato a casa. Io avevo una gattina abbandonata nel nostro cortile e lui, la sera prima, le aveva dato un calcio, ma lei non aveva reagito male.

La sera, tornando, quest'uomo mi disse: “Sono tornato perché la gatta mi ha perdonato”. La casa è anche il luogo del perdono... per persone, come le mie, che non hanno mai avuto il perdono e non riescono immaginarsi di essere perdonati”.

Richiamandosi ad una poesia di Montale che parla della casa come il luogo dove bisogna essere autentici e dove bisogna dire le cose che non vanno, sottolinea un aspetto del suo lavoro quotidiano di condivisione: la fatica di fidarsi, l'aver voglia di mettersi in gioco ancora una volta, l'importanza di andare avanti pian piano e di essere aspettati da qualcuno:

“Vivo la casa, la nostra casa come occasione, per queste persone, di rompere qualcosa, di dire che non ce la fanno più, di dire che finalmente hanno bisogno di qualcuno che li rispetti, che hanno bisogno di una terapia, anche se spesso ritornano a casa in condizioni non ottime (oggi lunedì sto bene, poi mercoledì magari sono ubriaco...). È una casa anche, purtroppo, dalla “soglia bassa”. Non posso avere troppi gradini, ed è un percorso difficile e lungo”.

Invernizzi conclude ricordando la fortuna di avere un bel gruppetto di volontari e un buon rapporto con i somaschi, che lo hanno aiutato ad “esserci”, ad “abitare le situazioni”.

Onestamente, si chiede sempre come mai questi 19 uomini vogliono star lì con lui ed essere suoi compagni di viaggio.

La risposta se la dà, ricordando un'espressione nei Promessi Sposi, quando il capofamiglia invia la sua figliuola a dare un po' di cibo a una vecchietta vicina, dicendogli: “Mi raccomando, fai in modo che non sia elemosina!”.

La bontà di Righetto

Angelo Pennacchioni, presentato da p. Mario Ronchetti, ha, infine, raccontato lo stile di Righetto Cionchi (1857-1923) che, nato da famiglia poverissima, all'età di sei anni visse l'esperienza delle apparizioni della Madonna e nel 1878 entrò nella Congregazione Somasca.

Angelo è nato a Perugia, dal 1945 al 1951 è stato studente convittore al Collegio Sgariglia di Foligno dei Padri Somaschi: è questo il contatto provvidenziale. È vissuto nei luoghi dove Federico Cionchi, chiamato popolarmente "Righetto", la cui causa di beatificazione è in cammino, ha ricevuto la visione della Madonna che gli dice: "Righetto sii buono".

Dopo aver fatto il giornalista-cronista per cinquant'anni, si dedica all'editoria. Essendo della zona e conoscendo la vicenda, ha pubblicato ultimamente il libro "Una chiesetta diruta, un fanciullo" che mette in risalto uno speciale "stile", tema del Convegno. Commosso ed entusiasta, entra subito nel merito, sottolineando il fatto che molto spesso le visioni della Madonna avvengono nei posti più impensati e magari più nascosti. Avvengono soprattutto con persone giovani, umili, e in questo vede una interessante similitudine tra Righetto e Bernadette. Il messaggio è simile, con un valore universale, che raccomanda la bontà, la preghiera, il sacrificio e la speranza.

"Siamo di fronte a un fanciullo di 6 anni che, nel giro di pochissimo tempo, consente un afflusso di gente, di folle e di pellegrini, in una radura posta fuori dalle grandi comunicazioni (20 km da Spoleto). Dal mese di maggio, fonti storiche dicono che, nell'estate del 1862, le presenze in alcuni giorni arrivarono fino a cinquemila.

Il vescovo celebrando in quel luogo dirà: "Qui sorgerà un santuario".



Il 21 settembre dell'anno erano già state gettate le fondamenta.

Tante sono le grazie operate dalla Madonna della Stella in quei primi anni, numerose le guarigioni spirituali e le conversioni".

Pennacchioni ricorda che Righetto, a 13 anni, quando muore il padre, viene accolto come orfano nell'Istituto Tata Giovanni di Roma dove rimarrà nove anni. Nel 1878 entra nella Congregazione dei Padri Somaschi, come laico aggregato.

"Persona umile, non sarà sacerdote, neppure un fratello somasco. Eserciterà per quarant'anni la funzione di sacrestano nel santuario di Santa Maria Maggiore di Treviso, sarà di esempio a tutti per la sua bontà, umiltà, laboriosità e vita di preghiera. Io ho parlato con persone che si ricordavano ancora di quando Righetto andava con un cestino a ritirare i viveri che avanzavano dai ristoranti, per destinarli gli orfani ai quali insegnava i mestieri di elettricista e falegnameria".

Infine afferma: "Le visioni di fr. Righetto sono state certificate e veridicizzate da tre processi diocesani, di cui l'ultimo, fatto a Treviso, ha dato l'ok per la causa di beatificazione. In Umbria è stato costituito un comitato importante ai fini della ridiscussione della Causa. Stiamo approfondendo lo stile di fr. Righetto e preparando un altro volume sulla sua vita, che vuole essere anche un contributo alla famiglia laicale somasca".



Primavera conciliare

Domenica mattina Monsignor Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, si è soffermato sullo stile "conciliare" per i cristiani di oggi. Ha partecipato al Concilio durante la seconda sessione, nell'autunno del 1963, dopo essere stato consacrato vescovo ausiliare del cardinale Lercaro. Monsignor Bettazzi ha detto di aver visto concretamente al Concilio Vaticano II l'universalità della Chiesa, infatti, grazie alla partecipazione di confratelli provenienti da altri continenti, il Concilio era antropologicamente "ecumenico".

Altri elementi significativi del Concilio erano il dinamismo, le idee che emergevano e il dibattito. Papa Giovanni XXIII voleva un concilio non "dogmatico" (mirato a definire verità

di fede, escludendo tutti coloro che non le avessero accolte), ma "pastorale", con l'intento di presentare le verità di fede in modo comprensibile. Monsignor Bettazzi ha citato il Gaudium et Spes e il suo messaggio "...non l'umanità per la Chiesa, ma la Chiesa per l'umanità", la Lumen Gentium "...non i fedeli per la gerarchia, ma la gerarchia per i fedeli", ha parlato del primato della parola di Dio, esplicitato nella Dei Verbum, e ha ricordato la Sacrosanctum Concilium e la riforma liturgica. Monsignor Bettazzi, senza rinunciare al gusto della battuta e della barzelletta, ha portato efficace testimonianza dello stile emerso dal Concilio Vaticano II, ricco ancor oggi di messaggi fecondi di fede.



Nel presentarlo, p. Franco Moscone ha riassunto l'intenso sacerdozio di mons. Bettazzi:

“Il fatto che sia nato in diocesi di Treviso, ci ricollega anche alla nostra storia (san Girolamo e la Madonna Grande).

È passato poi a Bologna, dove il card. Lercaro, genovese, uno dei protagonisti principali del Concilio, lo fece vescovo ausiliare e, per questo, poter partecipare al Concilio.

Ho avuto tre incontri con lui: la prima volta nel 1989, a Santiago de Compostela, in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù. Ho dovuto aspettare quasi 20 anni per incontrarlo la seconda volta, nel 2005, a Nervi, dove lo invitammo per celebrare i nostri 100 anni della presenza somasca in parrocchia. Nell'incontro sul tema del Concilio esordì con una frase che personalmente ho utilizzato in altre occasioni: *“Siccome è sera non vorrei addormentarmi, quindi parlo in piedi, mentre voi potete tranquillamente addormentarvi”*.

La terza volta è oggi, e sono anch'io come tutti voi molto desideroso di ascoltarlo come “testimone vivente” dell'avvenimento del Concilio che compie 50 anni, ma che forse incomincia oggi ad essere pastorale”.

E monsignor Bettazzi ha preso la parola e l'attenzione di tutti noi.

“Quando mi si invita a parlare del Concilio è come

invitarmi a nozze.

Certamente tutti quanti abbiamo l'idea dell'importanza del Concilio, incontro di tutti i vescovi del mondo per affrontare i grandi problemi della Chiesa.

Non è stato un Concilio dogmatico, come i precedenti.

Nasce da uno “scherzo dello Spirito Santo”, grazie al Papa Giovanni XXIII che il 25 gennaio, dopo 3 mesi che era Papa, annuncia: “facciamo un Concilio”.

Un Concilio che guardasse al futuro, non dogmatico ma pastorale, cioè in che modo dire le verità di sempre alla gente di oggi”.

Ripercorrendo quei tempi, prosegue:

“Io arrivo al Concilio nella seconda sessione. Ero diventato vescovo nel '63, il 4 ottobre, ricorrenza di san Francesco (con quello che in tutto il mondo rappresenta questo Santo...)

Mi sono trovato davanti ad una Chiesa multicolore e variegata nei suoi partecipanti arrivati da tutti i continenti, portando la loro sensibilità specifica. Sul piano umano è stato il primo Concilio veramente ecumenico. Incontrai, infatti, confratelli nati e cresciuti in Africa, nell'America meridionale, in Asia.

Con le loro storie, con le loro culture quei vescovi rendevano il Concilio antropologicamente “ecumenico”.

Mi colpì, poi, il dinamismo. Emergevano idee, c'era dibattito, si maturava



insieme, passo a passo: i documenti scritti dalle commissioni preparatorie, presiedute da cardinali di Curia, furono sostituiti da testi elaborati dalle nuove commissioni, invitate dal Papa a guardare al futuro. Siamo arrivati a dire delle cose che al principio la maggioranza non pensava, grazie al dinamismo della Chiesa. La grande esperienza del Concilio è stata quella di “maturare assieme”, Papa e vescovi, nella collegialità. Il compito della gerarchia, a tutti i livelli, è dire l'ultima parola, ma l'importante è che sia stata preceduta da tante altre che l'hanno fatta maturare”.

Dell'esperienza vissuta Bettazzi ricorda anche, con umorismo, le parentesi gustose dei tanti piccoli episo-

di che mettono a nudo, spesso con battute “fulminanti”, le tante piccole debolezze degli illustri partecipanti, facendoci in tal modo partecipi del loro essere umani.

Battute da lui raccolte nel simpatico volumetto “Le bolle del Concilio”.

Dopo aver ripercorso velocemente gli obiettivi e le tappe dei 20 Concili (dogmatici, fatti per definire le verità di fede) succedutisi nei tempi (attraverso una filastrocca mnemonica), sintetizza poi come reale risultato “la pastoralità” (come rendere vivibili, vissute, quelle verità) di quello attuale:

“Il suo nucleo: la presenza di Cristo, riscoperta della centralità della Parola di Dio e della preghiera (familiarità con la Bibbia), nuovo concetto di Chiesa (popolo di Dio, comunione). Il compito di vescovo nella Chiesa è quello di aiutare i cristiani ad essere “laici”, veramente umani.

Il loro compito, così, è vivere bene la vita umana, con onestà, diligenza e impegno, nella famiglia, tutte le famiglie, nella cultura, tutte le culture, nell’economia, tutte le economie.

Testimoniando la propria fede nell’atteggiamento del servizio, nell’intendere “laico” come “umano”, nell’esempio, un esempio di solidarietà, come principio non negoziabile.

Unisco questa testimonianza con la Carta dei Diritti Umani dell’ONU (10 dicembre 1948), che così inco-



mincia: “Il valore di ogni persona umana, prima di tutte le discriminazioni di sesso, di razza, di nazionalità, di cultura e di religione è il diritto alla vita, alla salute, alla cultura, alla famiglia, alla partecipazione alla vita sociale e politica, il diritto all’immigrazione...”. Ma questo è Vangelo, l’han chiamata “il Vangelo secondo l’ONU”. Tutti hanno firmato questa Carta (salvo sei paesi arabi che non hanno voluto firmare l’uguaglianza dell’uomo e della donna). Secondo me, questo è il modo con cui i cristiani hanno saputo esprimere un ideale che tutti gli esseri umani hanno potuto accogliere”.

Rispetto al “nuovo corso, allo stile di cui ha parlato Papa Francesco, Bettazzi conclude:

“P. Congar diceva che un vero Concilio per essere ben capito e ben attuato ha bisogno di 50 anni.

Lo stile di Papa Francesco richiama e rilancia di nuovo proprio lo stile che il Concilio voleva dare alla Chiesa.

È certamente un’azione significativa dello Spirito Santo.

La Chiesa come voce della coscienza della maggioranza povera (H. Camara). Viviamo insieme il rilancio della la Chiesa dei poveri... in cui i poveri si sentano a casa loro”.

Intermezzo



Riflessioni



Le tre giornate del Convegno sono state arricchite dalla proiezione di alcuni video, mi piace ricordare per primo quello relativo alle parole di Papa Francesco durante la veglia di Pentecoste, il 18 maggio 2013.

Il Papa risponde alla domanda: "in che modo possiamo vivere una Chiesa povera e per i poveri? In che modo l'uomo sofferente è una domanda per la nostra fede? Noi tutti, come movimenti e associazioni laicali, quale contributo concreto ed efficace possiamo dare alla Chiesa e alla società, per affrontare questa grave crisi che tocca l'etica pubblica, il modello di sviluppo, la politica, insomma un nuovo modo di essere uomini e donne?".

Papa Francesco, nella sua risposta, sottolinea alcuni punti fondamentali e afferma: "la Chiesa non è un movimento politico [...] La Chiesa è sale della terra, è luce del mondo, è chiamata a rendere presente nella società il lievito del Regno di Dio e lo fa prima di tutto con la sua testimonianza, la testimonianza dell'amore fraterno, della solidarietà, della condivisione".

Testimonianza e condivisione rimandano alla sfera interpersonale, alla comunione, allo "stare con", punto chiave dello stile di vita somasco.

Papa Francesco dice inoltre: "[...] la fede è un incontro con Gesù e noi dobbiamo fare la stessa cosa che fa Gesù: incontrare gli altri".

Ecco nuovamente la dimensione relazionale, essenziale e fondante.

Gli altri video erano legati al Movimento Laicale: uno è stato dedicato al 5° Convegno, che si è svolto a Quero, Paderno del Grappa e Treviso dal 28 aprile al 1° maggio 2012, [...].

Le altre proiezioni hanno illustrato le attività che si svolgono a Toritto, a Velletri e a Nervi: la finalità era quella di condividere con tutti i presenti il lavoro quotidiano, andando "oltre le opere" in senso materiale e mostrando i visi di tutti coloro che sono accolti in questi luoghi, nei quali si avvertono un clima di famiglia e uno stile relazionale che traggono energia da san Girolamo Emiliani.

Le immagini del Collegio di Nervi hanno mostrato la casa, "costruita sulla roccia", sugli scogli rivolti al mare, resa viva ogni giorno dagli studenti, animata da tanti visi, da tante storie che si intersecano con quelle degli educatori, religiosi e laici. Dalle immagini di Toritto e Velletri è emerso l'entusiasmo degli educatori, il desiderio di fare insieme molte esperienze che raccontano uno stile derivato dal carisma somasco.

Dopo tre giorni trascorsi insieme siamo tornati nelle nostre realtà locali, più ricchi di idee, con il vivo ricordo di momenti emozionanti di condivisione. "Essere somaschi" è stile di vita e identità, luce che illumina gli angoli bui della nostra fragilità, luce che guida i nostri passi.

Daniela Leuzzi

... e arrivederci

L'obiettivo del Convegno è stato quello di riflettere su come possiamo vivere quotidianamente, sia da laici sia da religiosi, il carisma che san Girolamo ci ha lasciato e che siamo chiamati anche ad attualizzare.

Fondamentale per non rimanere un gruppo fossilizzato a 500 anni fa penso sia fondamentale la sua attualizzazione e coloro che erano presenti ne sono stati una chiara dimostrazione: *non solo religiosi ma laici di ogni età.*

Il primo punto sul quale mi piace riflettere è proprio questo, l'età: infatti, è molto importante notare che, a parte un piccolo gruppo di persone "più stagionate", come ricordava mons. Bettazzi, vi erano tanti giovani che oggi ricoprono un ruolo chiave: devono accogliere e far loro le esperienze dei loro padri, ma, allo stesso tempo, innovarle, rivisitarle e renderle adatte allo stile di vita che oggi tutti siamo chiamati a vivere: non possiamo, infatti, limitarci solamente a copiare ciò che è già stato fatto, perché ne risulterebbe un'opera anacronistica e quindi controproducente.

Penso che una bellissima dimostrazione di questo ci sia stata data da Carlo Alberto, che è peraltro doveroso ringraziare per l'efficientissima organizzazione a cui ha attivamente contribuito, che si è ispirato, con la sua consorte, al modello di Casa di Accoglienza che hanno creato Arnaldo ed Elisabetta, ma lo ha rivisitato e reso attuale nella sua Cascina.

Tra i molti altri spunti, due sono le cose che mi hanno maggiormente colpito. La prima, ma non necessariamente la più importante, è stata la possibilità di conoscere i membri del mio gruppo. Penso che questo sia successo a tutti, in maniera differente da come già ci si conosceva: rompendo, cioè, le barriere isti-

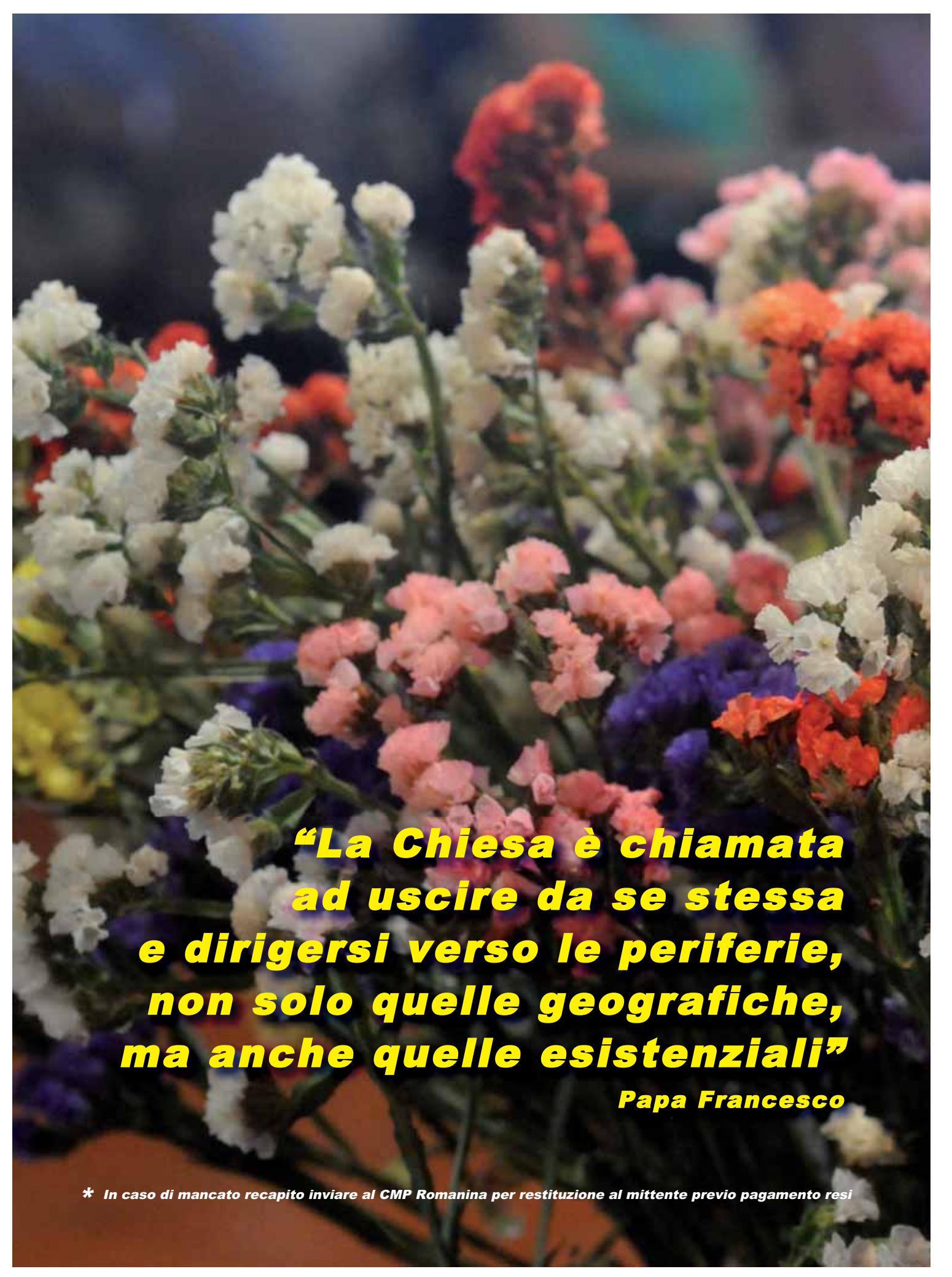


tuzionali o relazionali che nel nostro ambiente si possono creare, per vivere in un clima familiare di amicizia e condivisione durante tutta la giornata; altro aspetto è stata, sicuramente, l'accoglienza che abbiamo ricevuto: una curiosa mistura fra familiarità e professionalità.

Il personale e i novizi sono stati capaci di far sentire noi ospiti come a casa, ma con quel distacco e quella educazione degna del miglior servizio, aiutandoci in ogni momento per far fronte ai numerosi imprevisti e a tutte le problematiche di carattere personale che ognuno di noi ha proposto loro, sempre pronti ad ascoltare e a rendere più gradevole il nostro soggiorno.

Infine credo sia giusto ringraziare di cuore tutti coloro che si sono adoperati per rendere possibile lo svolgimento di questo bellissimo Convegno: un particolare ringraziamento a p. Giuseppe Oddone e a sr. Giusy Cogoni, che si sono impegnati affinché una rappresentanza del Collegio Emiliani di Genova Nervi potesse essere presente anche quest'anno.

Umberto Boero



***“La Chiesa è chiamata
ad uscire da se stessa
e dirigersi verso le periferie,
non solo quelle geografiche,
ma anche quelle esistenziali”***

Papa Francesco

**** In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi***